

UN SOLO MONDO



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 1 / FEBBRAIO 2023

La rivista della DSC
per lo sviluppo e la
cooperazione

www.un-solo-mondo.ch

BIODIVERSITÀ

Protezione degli ecosistemi e lotta
alla povertà sono tutt'uno

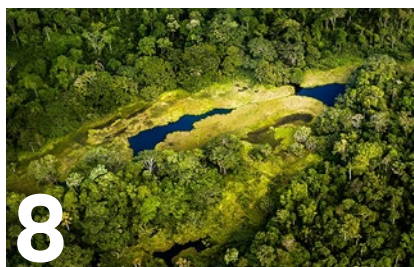
MONGOLIA

La gioventù si batte per un
maggiore coinvolgimento politico

RELIGIONI

Opportunità o freno
per lo sviluppo?

DOSSIER BIODIVERSITÀ



8

Nessuno sviluppo sostenibile senza biodiversità

Le specie e gli ecosistemi scompaiono a ritmo preoccupante. Un nuovo quadro normativo dovrebbe proteggere meglio la biodiversità

14

«Rispetto dei diritti umani e protezione della biodiversità sono indissolubili»

Intervista a Mariam Maye, direttrice del Centro africano per la biodiversità

17

Agricoltura biologica: un bene per natura e persone

In Africa, l'agricoltura biologica deve essere integrata nei sistemi di produzione nazionali

19

Ritorno alle piante tradizionali

Un progetto internazionale punta sulle colture del passato per migliorare la sicurezza alimentare in Africa e Asia

21

Fatti & cifre

UN SOLO MONDO online:

www.un-solo-mondo.ch
www.eine-welt.ch
www.un-seul-monde.ch
www.one-world-magazine.ch

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

ORIZZONTI MONGOLIA



22

La gioventù arrabbiata e delusa della Mongolia

I giovani sono delusi della classe dirigente e lottano per l'emancipazione femminile e per una maggiore partecipazione politica

26

Sul campo con...

Stefanie Burri, responsabile della cooperazione internazionale e console a Ulan Bator

27

Di capre nere e prodotti di nicchia

Dorligjav Tumurtogoo racconta perché ha abbandonato la professione di fisico medico per abbracciare quella di casaro

DSC



28

Coniugare aiuto umanitario e progetti di sviluppo

In Ucraina, la DSC risponde alla guerra con l'aiuto umanitario e adattando alla situazione i progetti avviati prima del conflitto

32

Investimenti responsabili per lottare contro la fame e la povertà

La Svizzera si impegna in favore degli investimenti responsabili nell'agricoltura e nella sicurezza alimentare

34

Lotta agli agenti patogeni contenuti nei fanghi fecali

Nei campi profughi del distretto di Cox's Bazar, in Bangladesh, la gestione delle acque reflue, delle feci e delle urine è un impegno gigantesco

FORUM



36

Religione e sviluppo: un'accoppiata possibile?

La religione può essere fonte di conflitti ma anche promotrice di sviluppo

39

Africa e la nuova guerra fredda

Carta bianca: Florent Couao-Zotti, giornalista del Benin, scrive dei risvolti della guerra in Ucraina per i rapporti tra l'Europa e l'Africa

CULTURA



40

Il pulsante centro creativo di Maputo

Il centro culturale 16Net0 è diventato un importante luogo d'incontro e scambio per il mondo artistico del Mozambico

3 Editoriale

4 Periscopio

31 Riflessioni del consigliere federale
Ignazio Cassis

42 Servizio

43 Nota d'autore con Giulia Dabalà

43 Impressum

DALLE PAROLE AI FATTI



© DSC

Sempre più persone sono consapevoli dell'importanza della biodiversità. Secondo alcuni sondaggi, la percezione dei consumatori e delle consumatrici nei confronti del tema è aumentata dal 29 al 72 per cento tra il 2009 e il 2022.

La perdita di biodiversità e la Convenzione sulla diversità biologica, adottata nel 1992 al Vertice della Terra a Rio de Janeiro, hanno goduto di meno attenzione rispetto ai cambiamenti climatici e al relativo accordo di Parigi. In realtà si può lottare contro il riscaldamento globale solo se si proteggono e ripristinano gli habitat naturali. È quanto è stato sottolineato anche alla recente COP27 in Egitto. Le soluzioni basate sulla natura sono un nuovo concetto chiave per lo sviluppo.

Il mio Paese di origine, la Cambogia, è tra i più ricchi in biodiversità del Sud-est asiatico, malgrado la distruzione negli ultimi trent'anni di enormi superfici di foresta, la caccia nelle aree protette e il commercio illegale di fauna selvatica. Quest'ultimo fenomeno è stato portato all'attenzione dell'opinione pubblica lo scorso novembre quando sono stati arrestati dei bracconieri che contrabbandavano in tutto il mondo macachi dalla coda lunga, una specie in via d'estinzione.

A causa dell'aumento demografico, dell'espansione e dell'intensificazione dell'agricoltura, la natura selvaggia e incontaminata si ritira in zone sempre più remote e i rischi per le aree protette crescono sempre più. La perdita di foreste e biodiversità si ripercuote anche sulla salute umana. Malattie come l'influenza aviaria o suina, il COVID-19 o l'ebola nascono dalla vicinanza tra l'essere umano e la fauna selvatica e dal consumo di selvaggina.

La protezione della biodiversità non è un obiettivo esplicito della DSC in Cambogia e nella regione del Mekong, tuttavia molti progetti e iniziative promuovono la tutela e l'uso sostenibile della natura. Ad esempio, aiutiamo le comunità che vivono di pesca, nelle foreste e in prossimità di aree protette a preservare le risorse naturali da intrusioni esterne, a sviluppare e attuare piani di gestione sostenibili per migliorare i mezzi di sussistenza senza intaccare la biodiversità. Infatti, solo se riescono a guadagnarsi di che vivere, queste comunità sono in grado di proteggere le risorse naturali.

La Cambogia è un Paese esportatore di riso, ma deve fare i conti con inondazioni e siccità sempre più ricorrenti. Un altro nostro progetto affronta le sfide della gestione idrica e promuove i principi agroecologici. La rotazione e l'intercalazione delle colture, l'uso di piante di copertura o la riduzione del disturbo del suolo sono alcuni elementi centrali dell'agricoltura rigenerativa che hanno suscitato un crescente interesse nel governo cambogiano. Questi approcci permettono di aumentare la diversità all'interno delle aziende agricole, di ridurre l'uso di fertilizzanti sintetici o pesticidi e, di riflesso, diminuire le uscite delle piccole famiglie di agricoltori.

Sono lieto di constatare che la biodiversità sia un argomento sempre più presente nel dibattito globale. Ora dobbiamo fare in modo che le idee si concretizzino: in Svizzera, in Cambogia e ovunque nel mondo.

*Markus Bürlì
Responsabile dell'Ufficio della cooperazione
internazionale a Phnom Penh, in Cambogia*



© Bertrand Clieger/PhotoDisc/Infot

IMPARARE DAL GABON A TUTELARE L'AMBIENTE MARINO

(sch) Il Gabon è uno dei pochi Paesi ad aver raggiunto l'obiettivo globale, definito nel 2010, di mettere sotto protezione il 10 per cento delle zone costiere. In pochi anni, lo Stato africano affacciato sull'Atlantico ha aumentato dall'1 al 20 per cento la quota di aree acquatiche protette. In queste zone le attività umane sono vietate per proteggere gli habitat naturali e la ricchezza culturale. Secondo uno studio dell'Università inglese di Exeter, il successo si basa sul fatto che molti piccoli progetti di protezione sono stati riuniti nella strategia nazionale «Gabon Bleu» e che la comunità internazionale è stata informata subito sugli obiettivi dell'iniziativa. Questo ha permesso al Paese di mobilitare rapidamente donatori per i progetti di protezione. Sono state approvate 18 nuove leggi e regolamenti, è stato elaborato un piano per sei diverse zone di pesca e sono state istituite venti aree protette, per un totale di 56 000 chilometri quadrati. Stando al nuovo quadro globale sulla biodiversità, entro il 2030 il 30 per cento delle aree marine mondiali dovrà essere protetto. Il Gabon potrebbe essere preso a modello dai Paesi di tutto il mondo.

UN'APP PER DIFENDERE I PROPRI DIRITTI

(zs) Dopo tre anni di fedele servizio, Diana Enríquez, collaboratrice domestica presso una famiglia benestante di Città del Messico, è stata licenziata sui due piedi con un semplice SMS. Senza alcuna buonuscita, né bonus di fine anno a cui aveva diritto. Consapevole che il suo datore di lavoro stava violando la legge, la cinquantenne messicana ha scaricato l'applicazione «Dignas» (degne). Questa fornisce alle collaboratrici domestiche informazioni sui loro diritti e mette a disposizione un calcolatore per stimare il salario e i bonus che dovrebbero percepire. «Dignas mi ha tutelata. Ho inviato al mio datore di lavoro una schermata del pagamento previsto dalla legge e gli ho detto che lo avrei denunciato al Segretario di Stato per il lavoro, se si fosse rifiutato

di pagarmi. Tre giorni dopo ho ricevuto quanto dovuto», racconta Diana Enríquez. «Dignas» è un adattamento dell'app brasiliana «Laudelina», lanciata nel 2018. Una proposta simile è presente anche in Messico e Colombia. Questi software aiutano oltre nove milioni di collaboratrici e collaboratori domestici a difendere i propri diritti nei tre Paesi.

NUOVI PERCORSI

(sch) La fattoria «Les quatre chemins», nei pressi della capitale senegalese Dakar, fa da apripista nella transizione dell'agricoltura africana verso la sostenibilità. L'agroecologia che vi si insegna punta soprattutto sull'autonomia e sulla diversità. Su tre ettari di terreno, la fattoria produce 25 diverse varietà di ortaggi, frutta secca e cereali, tra cui fagioli, arachidi, riso, cipolle, pomodori, soia e cavolfiori. Inoltre, vengono coltivati 50 diversi tipi di alberi, tra cui melograni, pompelmi, vari tipi di limoni, aranci, tamarindi, avocado, banani e manghi. Ogni mese, nella fattoria si tiene il mercato biologico «Bio Dialaw», frequentato da gente proveniente da tutto il Senegal. Un ettaro di terreno è gestito da quattro gruppi, ciascuno composto da venti donne del villaggio che hanno seguito un corso in agroecologia. Con il raccolto coprono il fabbisogno di verdura e frutta della famiglia e generano un piccolo reddito vendendo le eccedenze. Nell'ambito di un'iniziativa della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale, nell'azienda saranno presto formati agricoltori e agricoltrici di tutta l'Africa.

UN FAGIOLO MAGICO

(zs) Sempre più agronomi e Paesi africani sono interessati alle tante virtù di un legume consumato da migliaia di anni nel continente: il fagiolo con l'occhio. Nonostante le straordinarie qualità nutrizionali e di adattamento, il niébé non supera il tre per cento della produzione agricola africana. Quando aumentano i prezzi dei cereali, le varietà più precoci potrebbero avere un ruolo importante per sopperire alla carenza di mais, miglio o grano sul mer-



© Edwin Remsberg/VMPics/Redux/Infot

cato. Inoltre, la pianta è in grado di fissare l'azoto dell'aria e trasferirlo al terreno: un vantaggio significativo nelle zone semiaride. Il fagiolo con l'occhio è una preziosa fonte di proteine e micronutrienti ed è più conveniente della carne. Ridotto in farina o semola, può essere utilizzato per preparare pane, frittelle o polenta. In Africa occidentale, le organizzazioni agricole incoraggiano le contadine e i contadini a coltivare questa leguminosa visto il suo enorme potenziale.

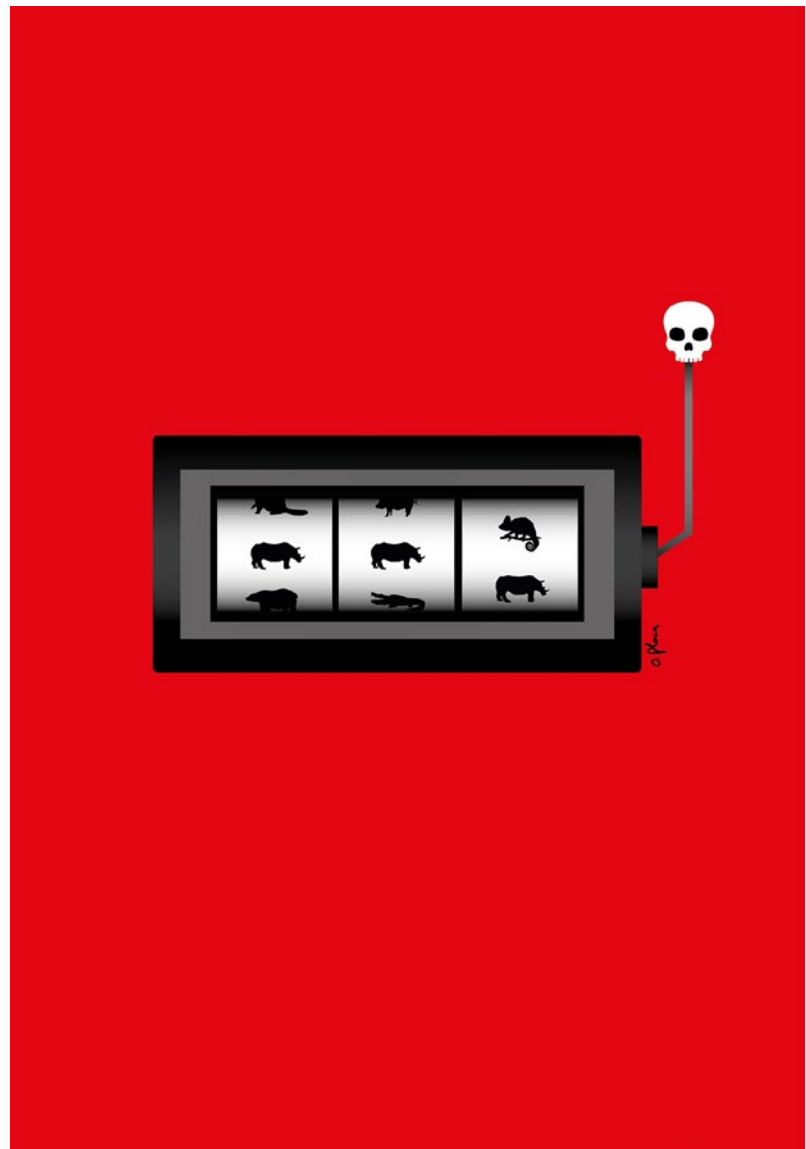
CON L'AGROECOLOGIA CONTRO LA FAME

(sam) L'Alleanza svizzera Sufosec ha pubblicato un rapporto sulla situazione alimentare in 16 Paesi del Sud globale. Per questo studio, i partner dell'alleanza (Aqua Alimentaria, Azione Quaresimale, Skat Foundation, Swissaid, Veterinari senza frontiere Svizzera e Vivamos Mejor) hanno condotto tra il 2020 e il 2022 un'indagine presso 14 000 famiglie in Asia, Africa e America latina. La ricerca ha evidenziato che una famiglia su quattro soffre la fame e due su tre non dispongono di cibo a sufficienza per una vita sana e attiva. Il rapporto mostra anche che sono soprattutto e sempre più spesso le donne a non avere abbastanza da mangiare poiché cedono la loro parte agli altri membri della famiglia. E così, il tasso di malnutrizione delle donne è del 10 per cento più alto rispetto a quello degli uomini. Il rapporto spiega in maniera pratica come lottare contro questo fenomeno, ad esempio, rafforzando i sistemi alimentari locali e i metodi di coltivazione agroecologici, impiegando fertilizzanti organici, un'irrigazione efficiente e metodi di protezione del suolo. *Ulteriori informazioni: www.sufosec.ch*

PEZZI UNICI DAI CASSONETTI OCCIDENTALI

(zs) Lo stilista ugandese Bobby Kodale trasforma i vecchi abiti provenienti dall'Occidente in pezzi unici e li rivende in Europa. Con il suo marchio Buzigahill, che prende il nome da una collina di Kampala, la capitale ugandese, il giovane designer recupera, ridisegna e ridà una seconda vita ai capi d'abbigliamento. Le sue creazioni vengono rivendute a caro prezzo nei Paesi del Nord. Una felpa con cappuccio costa 400 euro, un paio di jeans viene venduto a 375 euro e una maglietta oltre 200 euro. Questa forma di riciclaggio, nota come «upcycling», consiste nel creare

CON GLI OCCHI di Olivier Ploux (Francia)



da oggetti usati un prodotto di qualità superiore rispetto al materiale originale. Consapevole che la sua collezione è costosa, Bobby Kodale ne sta preparando una seconda più a buon mercato destinata al mercato ugandese.





La foresta tropicale nel bacino dell'Amazzonia, in Ecuador, è uno dei luoghi più ricchi di specie animali e vegetali del pianeta.

© Barbara Dombrowski/Alif

DOSSIER BIODIVERSITÀ

NESSUNO SVILUPPO SOSTENIBILE SENZA BIODIVERSITÀ PAGINA 8
«RISPETTO DEI DIRITTI UMANI E PROTEZIONE DELLA BIODIVERSITÀ
SONO INDISSOLUBILI» PAGINA 14

AGRICOLTURA BIOLOGICA: UN BENE PER NATURA E PERSONE PAGINA 17

RITORNO ALLE PIANTE TRADIZIONALI PAGINA 19

FATTI & CIFRE PAGINA 21

NESSUNO SVILUPPO SOSTENIBILE SENZA BIODIVERSITÀ

Specie ed ecosistemi scompaiono a ritmo allarmante. Da oltre 30 anni, si cerca di fermare la progressiva distruzione degli ambienti naturali attraverso la cooperazione multilaterale. Finora con scarso successo. Con un nuovo quadro normativo globale, la comunità internazionale vuole proteggere meglio la biodiversità.

di Samuel Schlaefli

La «Lista rossa delle specie minacciate» dell'Unione internazionale per la conservazione della natura (IUCN) è un documento fondamentale per conoscere lo stato della biodiversità a livello globale. La IUCN ha censito 147.500 specie animali, fungine e vegetali, di cui oltre 41.000 sono attualmente minacciate di estinzione. Questi dati ci ricordano che la biodiversità è in pericolo.

«È normale che alcune specie scompaiano», afferma Bruno Oberle, direttore generale della IUCN. «Il nostro pianeta non è un museo, ma una realtà in continuo cambiamento. Questa progressiva estinzione avviene però a una velocità da 100 a 1000 volte maggiore rispetto agli ultimi cento anni». È un'evoluzione che provoca la perdita di interi ecosistemi. La moria delle api, insetti responsabili dell'impollinazione, causa la scomparsa degli alberi da frutto in Nuova Zelanda e favorisce la desertificazione in alcune zone dell'Africa e della Cina. Oberle paragona gli ecosistemi a internet: «Le singole connessioni possono interrompersi, ma ciò non blocca necessariamente la rete. Ad un certo punto, però, tutto il sistema inevitabilmente andrà in tilt».

Ma per la biodiversità dove si trovano questi punti di non ritorno? È una questione poco studiata dal mondo scientifico, molto meno della crisi climatica. Eppure sarebbe importante conoscere quando, raggiunto un certo livello, l'estinzione delle specie subirebbe un'accelerata inarrestabile. «Il drastico calo della biodiversità è probabilmente un rischio ancora maggiore di quello che corre l'umanità con il cambiamento climatico», afferma Oberle. «Per il momento, la maggior parte delle persone non se ne rende però conto». Le previsioni sono allarmanti: in un rapporto del 2019, il Consiglio mondiale della biodiversità delle Nazioni Unite (IPBES) ha dichiarato che fino a un milione di specie animali e vegetali sono minacciate di estinzione e molte potrebbero scomparire per sempre nei prossimi decenni.

Gli ecosistemi distrutti portano alla povertà

Le ragioni dell'attuale estinzione di massa sono ovvie. Per soddisfare la richiesta di risorse a livello mondiale dovremmo avere a disposizione una Terra

e mezza. Se tutti vivessero come gli abitanti della Svizzera, avremmo addirittura bisogno di tre pianeti. Come per il clima, la crisi della biodiversità colpisce in maniera iniqua la popolazione mondiale. Le famiglie povere, i piccoli agricoltori e i gruppi indigeni del Sud del mondo subiscono le conseguenze maggiori, anche se sono quelli che consumano meno risorse.

Buona parte degli esperti dello sviluppo indica che senza una protezione efficace della biodiversità non sarà possibile raggiungere i 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030. Infatti, solo in un ambiente sano è possibile perseguirli, mentre gli ecosistemi distrutti portano alla povertà e alla disuguaglianza.

L'ONU lotta da tempo contro questo fenomeno. In occasione del grande vertice sull'ambiente e sullo sviluppo tenutosi a Rio de Janeiro nel 1992, non solo è stato creato un quadro normativo per il problema del clima (UNFCCC), ma è stata firmata anche una convenzione sulla biodiversità (CBD) che ancora oggi è il più importante trattato multilaterale per la protezione della biodiversità.

Finora hanno aderito alla convenzione 196 Stati, tra cui la Svizzera. Anche gli Stati Uniti l'hanno sottoscritta, ma non l'hanno ancora ratificata; vi partecipano solo in qualità di osservatori. I firmatari si impegnano a proteggere la biodiversità sul loro territorio, ad adottare misure per la sua conservazione e il suo uso sostenibile e a regolamentare l'accesso e l'uso delle risorse genetiche in modo equo.

Obiettivo globale con impatto limitato

Nell'aprile 2002, la comunità internazionale si è posta l'obiettivo di ridurre significativamente il tasso di perdita di biodiversità entro il 2010. Visto che

questo traguardo non è stato raggiunto, nell'ottobre 2010 a Nagoya è stato adottato il piano strategico globale per la biodiversità 2011-2020, incentrato sui 20 «Obiettivi di Aichi per la biodiversità». Gli obiettivi comprendono la protezione delle foreste, il contenimento del consumo di risorse e la creazione di nuove riserve naturali. Erano previste anche la riduzione di sussidi dannosi e l'integrazione degli obiettivi per la biodiversità nelle misure di sviluppo e riduzione della povertà a livello locale e nazionale. In Svizzera, il Consiglio federale ha adottato una prima strategia nazionale per la biodiversità nel 2012, concretizzata in un piano d'azione nel 2017.

Nel Global Biodiversity Outlook 2020 sono stati analizzati i risultati conseguiti rispetto agli Obiettivi di Aichi. Il bilancio è sconcertante: a livello globale, nessuno dei 20 obiettivi è stato pienamente raggiunto e solo sei sono stati parzialmente realizzati. Inoltre, solo il 23 per cento degli obiettivi nazionali rispecchiava gli Obiettivi di Aichi in termini di ambizione e portata.

Alla 15a Conferenza delle parti (COP), tenutasi a Montreal nel dicembre 2022, è stato quindi negoziato un nuovo quadro globale per la biodiversità (vedi testo sulla «COP15» alla pagina successiva). L'obiettivo generale è fermare la perdita di biodiversità entro il 2030 e di garantire una «vita in armonia con la natura» entro il 2050.

Una sfida anche per la Svizzera

«Gli Obiettivi di Aichi erano validi, ma visto che sono stati implementati in misura insufficiente, non hanno raggiunto l'impatto desiderato», afferma Niklaus Wagner, ricercatore della Sezione Convenzioni di Rio presso l'Ufficio federale dell'ambiente (UFAM). «Per i nuovi obiettivi servono indicatori uniformi per misurare l'impatto e un migliore reporting e monitoraggio dell'attuazione». Per essere efficaci, i nuovi obiettivi per la biodiversità vanno formulati in combinazione con gli indicatori e quindi vanno negoziati insieme. Secondo Wagner, un punto centrale del nuovo quadro di riferimento è costi-

Settembre 2019, foresta in fiamme vicino a una piantagione di palme da olio, a Kamipang, in Indonesia. Vari studi dimostrano che la distruzione dei boschi aumenta la probabilità di trasmissione di virus e altri agenti patogeni dalla fauna selvatica all'essere umano.

© Ulet Ifansasti/NYT/Redux/laif



tuito dall'obiettivo «30 by 30». Entro il 2030, il 30 per cento delle superfici terrestri e marine globali dovrebbe essere destinato alla tutela della biodiversità, tra l'altro attraverso la designazione di aree protette, la rivitalizzazione dei fiumi e il mantenimento dei corridoi migratori che servono a collegare fra loro gli habitat della fauna selvatica.

Un obiettivo ambizioso che rappresenta una sfida anche per la Svizzera. Attualmente, solo il 13,4 per cento del territorio nazionale è designato come zona di protezione della biodiversità. I conflitti di interesse sono inevitabili, perché le aree protette non possono più essere sfruttate per l'agricoltura intensiva. Alcuni Paesi sostengono che questo obiettivo mette in pericolo la sicurezza alimentare. Le organizzazioni della società civile criticano invece il fatto che ad essere toccati sarebbero i gruppi indigeni. Questi vivono spesso nelle aree che andrebbero protette per raggiungere l'obiettivo «30 by 30».

Un percorso accidentato verso un'agricoltura biodiversa

L'agricoltura e il sistema alimentare globale hanno un ruolo fondamentale nella tutela della biodiversità. Il modo

con cui ci alimentiamo ha causato infatti il 70 per cento della perdita della biodiversità terrestre. A livello mondiale, il 33 per cento dello strato superiore del suolo è degradato, in gran parte a causa della Rivoluzione verde e di un'agricoltura basata sull'uso eccessivo di fertilizzanti e pesticidi. L'80 per cento della deforestazione globale è opera di chi vuole creare spazio per i pascoli o i terreni agricoli.

Per questo motivo, diversi obiettivi di Aichi puntano esplicitamente alla trasformazione dell'agricoltura. È un cambiamento che richiede però tempo. «È ancora ampiamente diffusa l'idea di intensificare lo sfruttamento di determinate aree per 'metterle a riposo' e proteggerne altre. È un comportamento insostenibile e antisociale», afferma Simon Degelo, responsabile del dossier sulle sementi e sulla biodiversità presso l'ONG svizzera Swissaid. «Bisogna piuttosto preservare e promuovere la biodiversità all'interno dell'agricoltura».

Nei suoi progetti di sviluppo, Swissaid punta perciò su pratiche agroecologiche. «Le monocolture, basate spesso su varietà di cereali ibridi, sono un rischio non solo ecologico, ma anche economico perché richiedono molti fertilizzanti e altri additivi chimici», afferma



PASSI AVANTI ALLA CONFERENZA SULLA BIODIVERSITÀ COP15

Il documento finale della quindicesima Conferenza sulla biodiversità, tenuta a Montreal dal 7 al 19 dicembre 2022, è stato salutato come un importante passo avanti da politici, società civile e associazioni ambientaliste. I 196 Stati firmatari della Convenzione sulla biodiversità si sono accordati su un nuovo quadro globale comprendente 23 obiettivi. Tra questi, proteggere entro il 2030 il 30 per cento delle aree terrestri, delle coste, dei mari e delle acque interne in favore della biodiversità. Inoltre, nel

testo viene menzionato a più riprese il rispetto dei gruppi indigeni ed evidenziato il loro ruolo fondamentale nella protezione degli habitat naturali di specie animali e vegetali. L'accordo prevede anche l'abbandono dei sussidi dannosi per l'ambiente, soprattutto quelli destinati al settore agricolo. In futuro, le grandi multinazionali dovranno rendere conto dell'impatto delle loro attività sulla biodiversità. Tra l'altro, è prevista la creazione di un fondo per risarcire gli Stati ricchi di specie, so-

prattutto nel Sud globale, per l'impiego a scopi commerciali delle informazioni sulle sequenze digitali delle risorse genetiche. Non tutti sono però soddisfatti del nuovo quadro normativo. La delegazione della Repubblica Democratica del Congo, Paese con un tasso di biodiversità tra i più alti al mondo, ha gridato allo scandalo quando la presidenza cinese ha fatto approvare in tutta fretta il trattato senza prendere sul serio le richieste di alcuni Paesi del Sud globale.



Degelo. «In una monocoltura, basta un unico parassita per distruggere l'intero raccolto. La diversità nell'agricoltura rafforza la resilienza, anche nei confronti delle catastrofi climatiche».

Cooperazione allo sviluppo e obiettivi di biodiversità

Un progetto di agroecologia concreto è quello promosso nel dipartimento di Boyacá, nel Nord-est della Colombia, sostenuto dalla DSC e dal Global Environment Facility (GEF), un fondo globale per la conservazione della natura. Nella regione, la produzione agricola è diminuita drasticamente negli ultimi anni, perché la coltivazione intensiva delle

patate ha ridotto la fertilità del suolo. Parallelamente è aumentato sempre più l'impiego di fertilizzanti e pesticidi. Di conseguenza, le persone hanno cercato un'ulteriore opportunità di reddito nelle miniere di carbone clandestine presenti nella riserva naturale.

Swissaid ha aiutato gli agricoltori di sei comunità a coltivare antiche varietà di piante e a proteggere la biodiversità della regione attraverso una gestione sostenibile dei pascoli. Invece delle monocolture di patate, ora si piantano anche mais, grano, quinoa, fagioli, piselli, lenticchie e cavoli. Una scelta che promuove non solo la varietà di specie vegetali nei campi, ma anche una sana alimentazione e l'indipendenza dalle

Aisha Sow, collaboratrice in una cooperativa agricola, controlla la qualità del raccolto di una contadina in Senegal. Coltivare fagioli e non solo patate promuove la biodiversità e l'alimentazione sana.

© Jason Florio/Redux/laif

importazioni. Per Degelo si tratta di un buon esempio di come la cooperazione allo sviluppo possa contribuire concretamente al raggiungimento degli obiettivi di biodiversità.

Swissaid sostiene inoltre la creazione di banche e reti di sementi per gli agricol-

tori del Sud del mondo. «Per un'agricoltura diversificata, si deve poter far capo a una grande varietà di sementi», spiega Degelo. «Gli agricoltori devono poter scegliere, ma in molti Paesi non hanno più questa possibilità».

Le grandi aziende produttrici di sementi stanno sempre più privatizzando le risorse genetiche, soprattutto se i brevetti coprono anche le varietà coltivate in modo convenzionale.

Secondo Degelo, i Paesi del Sud globale cedono spesso alle pressioni dei Paesi industrializzati e dell'industria sementiera e introducono leggi più severe che impediscono addirittura alle famiglie di piccoli agricoltori di impiegare le sementi tradizionali. Nei negoziati per un nuovo quadro di riferimento per la biodiversità, deve quindi essere tute-

lato anche il diritto degli agricoltori di disporre liberamente delle proprie sementi.

Uso e commercializzazione delle risorse genetiche

Un'altra questione controversa è quella dell'«Access and Benefit Sharing» (ABS), ossia l'equa condivisione dei benefici derivanti dall'uso delle risorse genetiche, ad esempio di una pianta medicinale per lo sviluppo di farmaci. Il Protocollo di Nagoya prevede che le aziende, gli istituti di ricerca e gli Stati negozino bilateralmente un equo compenso. Tuttavia, l'attuazione pratica comporta delle difficoltà e Degelo ricorda che finora i Paesi di provenienza delle risorse genetiche non hanno praticamente ricevuto compensi.

I Paesi in via di sviluppo temono che la digitalizzazione possa accrescere ulteriormente la disparità dei profitti derivanti dalle risorse genetiche. Oggi, spesso basta conoscere la sequenza digitale del materiale genetico di una pianta per individuare e commercializzare le sue proprietà. Il Protocollo di Nagoya regola l'uso delle risorse genetiche fisiche, ma i Paesi sono in disaccordo sull'applicazione di queste norme alle informazioni sulle sequenze digitali. Per la Svizzera è importante che la ricerca possa accedere a queste informazioni per promuovere le innovazioni, afferma Niklaus Wagner dell'UFAM. «Nel quadro dei negoziati, la Svizzera sta cercando attivamente soluzioni praticabili che tengano conto anche delle esigenze dei Paesi in via di sviluppo».





A sinistra, in Colombia una famiglia di piccoli contadini presenta le varietà di verdure coltivate nell'orto. Sopra, una mandria nei pressi del fiume Mzimvubu in Sudafrica: lo sfruttamento sostenibile dei pascoli protegge la biodiversità.

© Swissaid Columbia
© Obie Oberholzer/taif

Migliaia di miliardi per la protezione della biodiversità

Il finanziamento è una questione fino ad oggi in gran parte irrisolta. In che misura i singoli Stati sono responsabili della crisi della biodiversità e in che misura partecipano al finanziamento delle misure di protezione? Nel 2021, il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP) ha calcolato che entro il 2050 saranno necessari investimenti per 8100 miliardi di dollari per combattere efficacemente le crisi correlate del clima, della biodiversità e della perdita di territorio. «Sembra molto, ma sono solo pochi punti percentuali

del prodotto nazionale lordo globale», dice il direttore generale dell'IUCN Bruno Oberle. Inoltre mantenere il ritmo attuale della perdita di biodiversità, avrebbe un prezzo ancora più alto per l'umanità. Basti ricordare che circa la metà del prodotto nazionale lordo dipende direttamente da una biodiversità sana. Ad esempio, la produzione alimentare necessita di impollinatori come le api. Se scompaiono, non ci sono più raccolti.

Secondo Oberle, tutti – Stati, economia, agenzie di sviluppo e fondazioni – devono contribuire a finanziare la tutela della biodiversità, i cui costi annuali sono stimati a 700 miliardi di dollari. Il Fondo mondiale per l'ambiente (Global Environment Facility, GEF) non riuscirà di certo a colmare il deficit di finanziamento. L'organizzazione è stata istituita dalla Banca mondiale con lo scopo di promuovere e sostenere i progetti ambientali nei Paesi in via sviluppo.

Oberle indica che si dovrebbe operare a livello dei bilanci pubblici per smuovere davvero qualcosa. «Ogni anno si ver-

sano dai 600 ai 700 miliardi di dollari in sussidi per pratiche che danneggiano la biodiversità». Sono contributi che vengono utilizzati per finanziare i fertilizzanti chimici o per sostenere la produzione di carne. L'esperto è convinto che «se questi fondi venissero spesi per pratiche rigenerative volte a promuovere la biodiversità, potremmo raggiungere gli obiettivi globali di biodiversità nonostante le enormi sfide». ■

«RISPETTO DEI DIRITTI UMANI E PROTEZIONE DELLA BIODIVERSITÀ SONO INDISSOLUBILI»

Il continente africano è ricco di animali, piante ed ecosistemi ed è quindi fondamentale per la conservazione della biodiversità globale. A volte però, ricorda Mariam Mayet, direttrice del Centro africano per la biodiversità, le misure di protezione sfociano nell'allontanamento delle popolazioni indigene e delle famiglie di piccoli agricoltori dalle loro terre. Eppure proprio da loro ci sarebbe molto da imparare in fatto di salvaguardia degli ambienti naturali.

Intervista di Samuel Schlaefli

Signora Mayet, perché la tutela della biodiversità è essenziale, in particolare per i Paesi africani?

Il nostro continente vanta ancora un'abbondanza di ecosistemi e paesaggi intatti, ad esempio le zone umide con un'incredibile ricchezza di uccelli. Stiamo però assistendo a una rapida perdita di biodiversità, legata principalmente a un modello di sviluppo neocolonialistico e ai flussi di capitale globali. Molte economie africane sono orientate all'esportazione e sono basate sullo sfruttamento di risorse naturali quali petrolio, gas naturale, carbone e metalli preziosi. Queste risorse naturali vengono sfruttate per promuovere l'industrializzazione e lo sviluppo. È anche ciò che prevede l'«Agenda 2063» dell'Unione Africana, una sorta di piano generale per il futuro del continente. Anche noi vogliamo che l'Africa si sviluppi, ma utilizzando la biodiversità in modo sostenibile e garantendo che i profitti vadano principalmente a beneficio delle popolazioni locali.

In passato ha ripetutamente criticato i negoziati multilaterali per un nuovo accordo globale sulla biodiversità. Qual è la sua maggiore preoccupazione?

Abbiamo superato da tempo i limiti del pianeta e siamo sull'orlo del collasso ecologico. Tuttavia, dal nuovo quadro di riferimento non sembrano emergere indicatori che rispondano in maniera adeguata a questa crisi. Ho partecipato a numerosi incontri, l'ultimo nel marzo 2022 come osservatrice ai negoziati di Ginevra. Ho avuto l'impressione che i singoli Paesi fossero venuti per difen-

dere principalmente i loro interessi nazionali e quelli delle loro industrie e non per discutere su un quadro globale per il pianeta e l'umanità. Dobbiamo responsabilizzare i governi, affinché garantiscano la nostra base esistenziale e permettano alle popolazioni di vivere una vita dignitosa. Occorrono fantasia e un'economia non più focalizzata sulla crescita. Invece di affrontarne le cause principali, i governi cercano nuovamente di risolvere la crisi con approcci

«SI PRESTA INVECE POCA ATTENZIONE ALL'IMPORTANTE RUOLO SVOLTO DAI PICCOLI AGRICOLTORI PER L'ALIMENTAZIONE MONDIALE».

orientati al mercato, ad esempio attraverso il meccanismo del *biodiversity offsetting*, ovvero la promozione di progetti per compensare le perdite di biodiversità. Ma l'esempio della protezione del clima dimostra che le compensazioni non funzionano.

Un obiettivo centrale del nuovo accordo quadro è quello di porre sotto tutela il 30 per cento della superficie terrestre e marina, anche in Africa. Non è soddisfatta?

I governi potrebbero essere portati a credere che proteggendo il 30 per cento del territorio nazionale possano continuare a sfruttare il resto come hanno sempre fatto. Inoltre, questo 30 per

cento potrebbe essere controllato da grandi organizzazioni per la protezione della natura, che inizierebbero a definire specifiche aree di protezione. Alcune di queste organizzazioni hanno legami con l'industria agricola e dei combustibili fossili. Temiamo che si usi questo obiettivo per sfollare le comunità locali, privandole delle possibilità di soddisfare i loro bisogni primari. Il rispetto dei diritti umani va assolutamente garantito nell'ambito degli sforzi volti a proteggere la biodiversità. Significa che una determinata area può essere posta sotto tutela solo previo consenso delle popolazioni locali e indigene.

In questo contesto critica la «conservazione della fortezza», ossia l'idea che l'uomo vada mandato via dalle aree naturali degne di preservazione. Potrebbe illustrare brevemente questa critica?

La «Ngorongoro Conservation Area» in Tanzania è un buon esempio. Si tratta di una riserva naturale che confina con il Serengeti. Il governo allontana sistematicamente i Masai dal loro habitat tradizionale e questi, per difendere i loro diritti, hanno sottoposto la questione alla Corte di giustizia dell'Africa orientale. Ma i giudici hanno seguito il ragionamento del governo. Stiamo assistendo a sviluppi simili in molti luoghi. Le aree naturali vengono recintate e nello stesso tempo si promuove un turismo non sostenibile e si commercializza la biodiversità. In Africa, questo modello di conservazione della fortezza ha una lunga storia che affonda le sue radici nel colonialismo.



© mad

Un'altra critica avanzata da organizzazioni della società civile come l'African Center for Biodiversity è che le grandi imprese hanno cercato di riscrivere il quadro di riferimento per soddisfare i propri interessi. Dove riconosce queste tendenze?

Un primo segno è stato il patto tra Crop Life, un'associazione che rappresenta tutte le principali aziende agrochimiche, e l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura delle Nazioni Unite durante il Vertice sui sistemi alimentari del 2021. Inoltre, nelle segreterie delle organizzazioni multilaterali lavorano spesso persone vicine all'industria. Stiamo anche assistendo ad un'appropriazione del discorso sulla biodiversità. I fattori centrali della distruzione dell'ambiente vengono nascosti deliberatamente, nonostante il Consiglio mondiale della Biodiversità delle Nazioni Unite abbia da tempo fornito le prove scientifiche. Tra questi ricordo l'uso su larga scala di pesticidi

altamente tossici e di fertilizzanti sintetici in agricoltura. Dobbiamo quindi trasformare la produzione agricola e il sistema alimentare il più rapidamente possibile.

«LE AREE NATURALI VENGONO RECINTATE E NELLO STESSO TEMPO SI PROMUOVE UN TURISMO NON SOSTENIBILE E SI COMMERCIALIZZA LA BIODIVERSITÀ».

Quali soluzioni concrete potrebbero essere ancorate in un accordo quadro internazionale?

Ad esempio, la transizione verso un sistema alimentare basato sull'agroecologia, con una grande varietà di piante, input naturali e conservazione a lungo termine della qualità del suolo. Tali si-

MARIAM MAYET è fondatrice e direttrice dell'African Center for Biodiversity (ACB) di Johannesburg. Fondata nel 2003, l'organizzazione si adopera per la conservazione della biodiversità e per la sicurezza e l'indipendenza alimentare nel continente africano. ACB fa parte dell'African CSOs Biodiversity Alliance (ACBA), un'associazione di oltre 80 organizzazioni della società civile africana che si battono per un accordo forte ed equo nell'ambito della Convenzione sulla diversità biologica (CBD) mediante eventi informativi, prese di posizione e attività di lobbying presso i governi africani.

www.acbio.org.za

www.africancba.org



Nella Ngorongoro Conservation Area, in Tanzania, i Masai vengono sistematicamente scacciati dal governo dal loro habitat tradizionale.

© Hans-Juergen Burkard/lalif

stemi apportano benefici sociali, ambientali ed economici alla società. Non chiediamo che questa trasformazione avvenga da un giorno all'altro, ma che almeno alcuni elementi per realizzarla vengano attuati. Inoltre, l'agroecologia sarebbe una strategia estremamente efficace in termini di protezione del clima, di adattamento ai cambiamenti climatici e di resilienza dei gruppi vulnerabili. Tuttavia, per tradurla in realtà è necessario modificare i rapporti di potere, trasferendolo dalle poche multinazionali ai molti attori locali che operano in modo decentrato.

Tali richieste sono state accolte nei negoziati per un nuovo quadro di riferimento sulla biodiversità?

No, osserviamo piuttosto che non cambierà nulla. Si punta anche sulle soluzioni sbagliate, ad esempio, sul *genome editing*, sui processi di ingegneria genetica per produrre semi di piante presumibilmente migliori, più idonei ad affrontare i cambiamenti climatici. Sono soprattutto le aziende produttrici di sementi e di prodotti agrochimici che

rivendicano più biotecnologia, assecondati e sostenuti da Brasile, Argentina, Stati Uniti e Canada, i principali esportatori di cereali. Si presta invece poca attenzione all'importante ruolo svolto dai piccoli agricoltori per l'alimentazione mondiale.

La nuova Convenzione sulla biodiversità è stata negoziata dai rappresentanti politici di 196 Paesi. Qualcuno ha sostenuto attivamente le vostre richieste?

Purtroppo abbiamo ricevuto scarso sostegno anche dagli Stati africani.

La Bolivia è stata uno dei pochi Paesi che durante la fase di preparazione dell'Accordo quadro ha presentato un'iniziativa progressista e innovativa. Chiedeva che i diritti della natura fossero riconosciuti e sanciti dal diritto ambientale internazionale e che i negoziati si concentrassero meno sugli esseri umani. Era un'iniziativa che rispecchiava la prospettiva dei gruppi indigeni, che hanno spesso una consapevolezza molto più forte dell'interconnessione tra tutte le forme di vita sulla terra. In materia di tutela della biodiversità avremmo molto da imparare da loro. ■

L'impiego su larga scala di pesticidi è una delle principali cause della distruzione dell'ambiente. Nell'immagine una piantagione di rose in Kenya.

© Hans-Juergen Burkard/lalif



AGRICOLTURA BIOLOGICA: UN BENE PER NATURA E PERSONE

Un'iniziativa vuole integrare entro il 2025 l'agricoltura biologica nei sistemi di produzione nazionali per rafforzare la posizione degli agricoltori e proteggere la biodiversità in Africa.

di Samanta Siegfried

Workie Shumye è una piccola agricoltrice di Madegudina, un villaggio etiope a circa 40 chilometri da Addis Abeba. Nell'orto di casa, grande quasi mezzo ettaro, coltiva ortaggi biologici, erbe e cereali. Intorno all'appezzamento cresce erba di elefante, che viene utilizzata come foraggio per le galline e le mucche. La maggior parte del raccolto le serve per sfamare la famiglia e il resto lo vende al mercato. «Do molta importanza all'alimentazione sana della mia famiglia. Quel che riesco a guadagnare al mercato è un gradito supplemento», ha dichiarato in un articolo pubblicato nella rivista etiope MIZAN.

Shumye partecipa all'iniziativa Ecological Organic Agriculture (EOA), un progetto dell'ONG Biovision Africa Trust finalizzato a diffondere l'agricoltura biologica in Africa e a migliorare la sicurezza alimentare. EOA è nata dopo che nel 2011 l'Unione Africana ha deciso di integrare l'agricoltura biologica nei sistemi di produzione agricola nazionali entro il 2025. Attualmente è in corso di attuazione in nove Paesi (Benin, Etiopia, Kenya, Mali, Nigeria, Senegal, Tanzania, Uganda e Ruanda) ed è sostenuta dalla DSC.

Al centro dell'attenzione vi è la catena di valore

Negli ultimi anni, in Africa l'agricoltura biologica ha effettivamente fatto dei passi avanti. Se nel 2016 venivano coltivati con metodi biologici 1,8 milioni di ettari, oggi le superfici ammontano a circa due milioni di ettari. Inoltre, l'agroecologia viene considerata sempre più importante nella lotta all'insicurezza alimentare, al degrado del terri-



Mercato della verdura nella provincia di Ketou, nel Benin. L'iniziativa EOA si è posta l'obiettivo di aumentare la percentuale di prodotti ecologici venduti nei mercati.

© Patrick Frilet/hemis/laif

torio, alla povertà e al cambiamento climatico.

Tuttavia le sfide da affrontare sono ancora enormi. «La politica non fa abbastanza per promuovere l'agricoltura biologica», afferma Venancia Wambua, capoprogetto dell'iniziativa EOA. È difficile ottenere mezzi ausiliari conformi all'agricoltura biologica, informazioni sulle tecniche agricole, sui fattori di produzione e sulle infrastrutture di mercato. «È soprattutto sulla catena del valore che dobbiamo concentrarci», sostiene Wambua.

Oltre alla divulgazione di conoscenze e al collegamento in rete degli operatori, uno degli obiettivi principali dell'iniziativa è quello di aumentare la quota di prodotti biologici di qualità venduti nei mercati locali e nazionali. Un traguardo che va perseguito aiutando i produttori a trasportare le merci, ad accedere

a sementi e strumenti come i fertilizzanti organici e ad entrare in contatto con istituti finanziari che forniscono loro prestiti a tassi di interesse agevolati. «Tuttavia, non promuoviamo solo la produzione dei prodotti, ma anche la loro trasformazione in alimenti commerciabili, come la salsa di pomodoro», dice Wambua.

«Molte produttrici e molti produttori sono interessati all'agricoltura agroecologica», afferma Atalo Belay del Pesticide Action Network (PAN), responsabile dei servizi di consulenza e comunicazione per l'iniziativa EOA in Etiopia. La prospettiva di riuscire addirittura ad aumentare le rese dopo i primi tre anni li motiva ulteriormente. Belay sostiene le famiglie produttrici nelle tecniche di coltivazione e nella produzione di



Workie Shumye, contadina etiopica, dietro la sua bancarella di verdure nel mercato locale.

© EOA Initiative

compost o di biofertilizzanti. Ma anche nella costituzione di cooperative di agricoltori e agricoltrici o nelle procedure di certificazione, entrambi processi «molto costosi».

Il progetto contribuisce a mettere anche in rete i produttori e i consumatori. Oggi, Workie Shumye gestisce un mercato agricolo biologico nella capitale Addis Abeba, istituito nell'ambito dell'iniziativa. Il mercato gode di una crescente popolarità: vista la forte domanda, la vendita dei prodotti biologici si tiene non più una volta sola al mese come all'inizio, ma due.

Belay ricorda che è più difficile integrare le famiglie di piccoli agricoltori provenienti dalle aree più remote nella catena del valore. Di recente, in alcuni villaggi è stato quindi lanciato il progetto «Cesto di verdure», che dà la possibilità alle famiglie di stipulare un abbonamento per ricevere i prodotti direttamente dalle contadine locali.

Sementi biologiche proprie

La diffusione dell'agricoltura biologica protegge anche la biodiversità, come dimostra un progetto in Benin. 16 contadini e contadine si sono riuniti in un gruppo per produrre in proprio sementi biologiche della banana. In questo modo hanno cercato da soli una soluzione a un

problema che da tempo assilla gli agricoltori del Benin. Questi hanno spesso accesso solamente a sementi di bassa qualità, non di rado infestate da parassiti. Attualmente, il gruppo ha creato un archivio comune dove conservare i semi fino al momento di metterli in terra.

In Kenya, gruppi di agricoltori, soprattutto donne e giovani, vengono formati in agroforestazione affinché integrino gli alberi perenni nell'agricoltura. Questi ultimi forniscono infatti frutti, ma anche foraggio per gli animali e proteggono il terreno dall'erosione. Più di 35000 piantine di alberi sono conservate in due vivai realizzati a tale scopo.

Avviata nel 2014, l'iniziativa EOA ha avuto successo in tutti i Paesi: sono stati introdotti standard e procedure di certificazione biologica in Etiopia, Uganda, Tanzania, Kenya, Benin e Nigeria, istituiti mercati agricoli biologici e creati strumenti di raccolta di informazioni sul mercato e sulle banche dati. In questo modo, oltre 21000 agricoltori e agricoltrici hanno la possibilità di vendere i loro prodotti ai mercati. ■

MANTENERE VIVA LA DIVERSITÀ DELLE SEMENTI

L'impossibilità di accedere a sementi di qualità è uno dei principali ostacoli verso il miglioramento della produttività agricola e della sicurezza alimentare. Il programma «Integrated Seed Sector Development in Africa» (ISSD) è promosso da una comunità internazionale. L'obiettivo è facilitare l'accesso delle famiglie di piccoli agricoltori a sementi di alta qualità, con possibilità di scelta fra le varietà. Il progetto integra sforzi pubblici e privati e mira a coniugare sicurezza alimentare e obiettivi di sviluppo economico. Si prefigge di garantire una maggiore disponibilità di sementi e di migliorare l'integrazione fra sistemi sementieri informali e formali. La catena del valore delle sementi deve essere rafforzata: dalla moltiplicazione delle sementi alla commercializzazione, con particolare attenzione all'imprenditorialità. Il progetto è sostenuto dalla Svizzera e dai Paesi Bassi. Il partner esecutivo è il Centro di Wageningen per l'innovazione dello sviluppo dell'Università di Wageningen, nei Paesi Bassi.

RITORNO ALLE PIANTE TRADIZIONALI

In molte zone dell'Africa e dell'Asia, la popolazione soffre di malnutrizione e fame. Un progetto internazionale punta sulle colture tradizionali per migliorare la sicurezza alimentare a livello locale.

di Samanta Siegfried

L'amaranto è una pianta che cresce in fretta, è poco esigente, ricca di ferro e proteine, tollera la siccità e le sue foglie possono essere raccolte tutto l'anno. Sebbene da qualche anno sia considerato un superalimento e goda di grande popolarità, rimane comunque un prodotto di nicchia. Con il passare degli anni, questa coltura, come molte altre varietà tradizionali, è finita nel dimenticatoio. Oggi il 42 per cento delle calorie consumate nel mondo proviene da solo tre specie vegetali: grano, riso e mais.

Il progetto CROPS4HD, avviato nel 2021, vuole far ritornare in auge piante escluse dal mercato. L'acronimo sta per «Consumption of Resilient Orphan Crop & Products for Healthier Diets» (Consumo di colture orfane resilienti e prodotti per regimi alimentari più sani). L'iniziativa vuole promuovere l'uso e la conservazione di varietà di sementi tradizionali e trascurate per migliorare l'alimentazione della popolazione. Infatti, a differenza delle colture commerciali, quelle tradizionali sono spesso molto ricche di sostanze nutritive e resistono bene ai periodi di siccità e ai parassiti.

Famiglie coinvolte sin dall'inizio

«In India, molte famiglie di piccoli agricoltori conoscono bene le piante tradizionali, ma non le usano più», afferma Tanay Joshi, ricercatore presso l'Istituto di ricerca sull'agricoltura biologica (FibL) di Frick, nel canton Argovia che

sta attuando il progetto insieme all'ONG Swissaid e all'Alleanza per la sovranità alimentare in Africa (AFSA). CROPS4HD è cofinanziato dalla DSC e attualmente viene realizzato in Niger, Ciad, Tanzania e India.

Tanay Joshi è a capo del progetto di ricerca in India e Tanzania. L'esperto evidenzia due problemi principali: la lacunosa disponibilità di sementi e la mancanza di accesso al mercato. «La coltivazione delle varietà tradizionali non riceve ancora l'attenzione che merita, né dal settore pubblico né da quello privato», afferma Joshi, spiegando che

se non c'è una domanda costante viene a mancare la garanzia d'acquisto e i prezzi subiscono delle grandi variazioni. «Tutto ciò comporta un notevole rischio per le famiglie di piccoli agricoltori».

Per garantire una certa sicurezza ai produttori, il progetto si articola su tre livelli. In primo luogo, si procura le sementi da differenti operatori e le mette a disposizione delle famiglie istruendole sui metodi di coltivazione agroecologica. In secondo luogo, fa conoscere i prodotti ai consumatori e stimola la domanda. Inoltre promuove i progressi a livello politico, in modo che le varietà



Alcune contadine indiane si prendono cura della pianta dell'amaranto.

© CROPS4HD



Contadine e contadini controllano la coltivazione e la produzione di varie specie di fagioli indiani verdi.

© CROPS4HD

LA LEGGE INDIANA SULLE SEMENTI

Negli anni Novanta, l'Organizzazione mondiale del commercio ha imposto agli Stati membri di dotarsi di una normativa specifica per la protezione delle varietà vegetali. In seguito, molti Paesi hanno aderito alla Convenzione dell'Unione internazionale per la protezione delle nuove varietà vegetali (UPOV) che limita la produzione, la vendita e lo scambio di sementi. Tuttavia, l'UPOV è stata più volte criticata per aver concesso i diritti di accesso solo alle aziende produttrici di sementi e non agli agricoltori. In India, il governo ha deciso di non aderire alla Convenzione UPOV vista la forte opposizione della società civile. Ha invece elaborato una propria legge, approvata nel 2001. Questa consente la coesistenza di sistemi di sementi pubblici e di proprietà degli agricoltori. La legge indiana sulla protezione delle varietà vegetali è unica al mondo e permette di rispondere alle esigenze di diverse comunità di interesse.

tradizionali siano integrate nel sistema sementiero formale per aumentare le opportunità offerte dal mercato. Infine rafforza le banche dei semi della comunità per facilitare l'accesso degli agricoltori e delle agricoltrici alle sementi.

«Le famiglie vanno coinvolte nel progetto fin dall'inizio», afferma Joshi. A tal proposito, il ricercatore illustra lo strumento della cosiddetta selezione varietale partecipativa, scelta che viene effettuata sui campi di prova. In questa prima fase, i partecipanti definiscono i requisiti essenziali che secondo loro deve soddisfare la pianta, ad esempio, a livello di capacità di conservazione, resa o consistenza delle foglie.

«L'obiettivo è identificare le varietà predilette dalla maggior parte delle famiglie», spiega Joshi, che nel settembre 2022 ha accompagnato una sperimentazione analoga in India, in un'azienda agricola dello Stato sudoccidentale del Karnataka. «In questo modo, la scelta si adatta alle esigenze dei produttori».

Non è il momento migliore per gli esperimenti

Oltre a proporre formazioni per le famiglie di agricoltori, il progetto si adopera per creare nuovi mercati. È prevista l'apertura di sei mercati in tre Stati indiani: Bengala Occidentale, Odisha e Karnataka dove si potranno vendere direttamente i prodotti agroecologici,

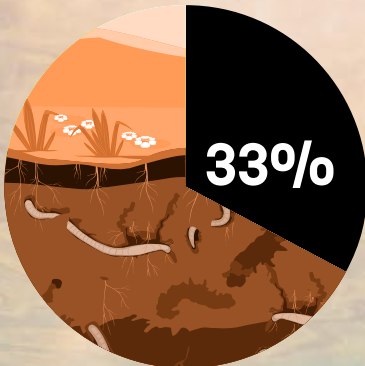
senza doversi affidare agli intermediari. Inoltre, le famiglie verranno sostenute per quanto riguarda il trasporto o lo stoccaggio del raccolto.

Convincerle a partecipare al progetto non sarà però cosa facile. Le conseguenze dei cambiamenti climatici sono sempre più evidenti: le forti piogge, che per mesi superano ogni record, rovinano i raccolti e le vie di trasporto in India. «Non è il momento migliore per proporre degli esperimenti», fa notare Pradhan dell'ONG Swissaid. Tuttavia è importante che le famiglie di piccoli agricoltori facciano rete. Ciò favorirebbe la diffusione dei nuovi metodi di coltivazione e delle varietà tradizionali. Inoltre, il trasporto verso i mercati potrebbe essere semplificato e i costi per la certificazione biologica potrebbero essere condivisi. Attualmente, nell'ambito del progetto è prevista la creazione di sei cooperative di agricoltrici e agricoltori.

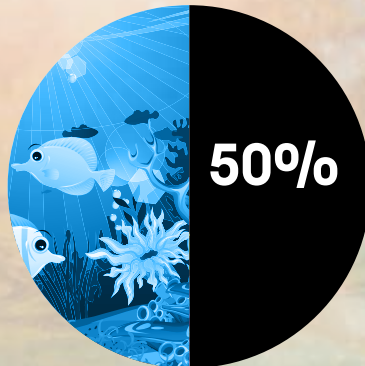
«Ma dobbiamo convincere soprattutto i consumatori», dice Pradhan. Per questo motivo, CROPS4HD promuove eventi che mirano a far conoscere i nuovi prodotti e i metodi di coltivazione, ad esempio con visite alle famiglie degli agricoltori, con sagre delle sementi, concorsi di cucina, libri di ricette. Nelle grandi città si cerca di mettere in contatto i piccoli agricoltori con i negozi di prodotti biologici. L'importante è fare rete. «Più la popolazione viene sensibilizzata sul valore nutrizionale e sulla diversità delle piante commestibili, più le famiglie di piccole agricoltrici le coltiveranno». ■

FATTI & CIFRE

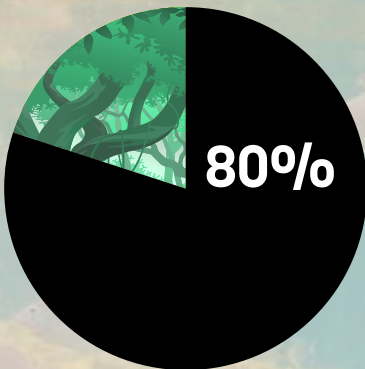
La scomparsa della biodiversità



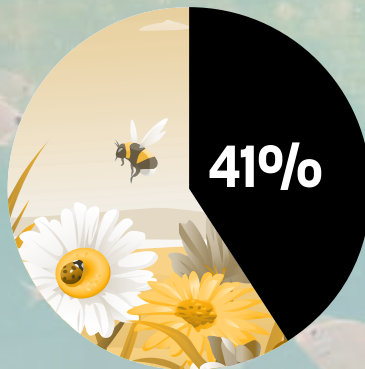
Il **33%** dello strato superiore del suolo (fino a 40 cm di profondità) è degradato



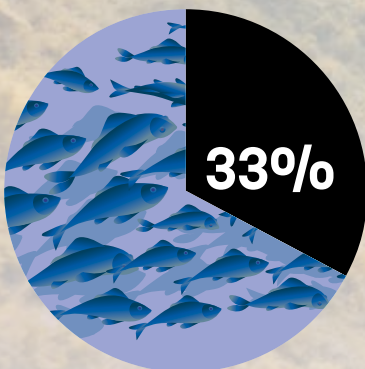
Il **50%** delle barriere coralline è distrutto



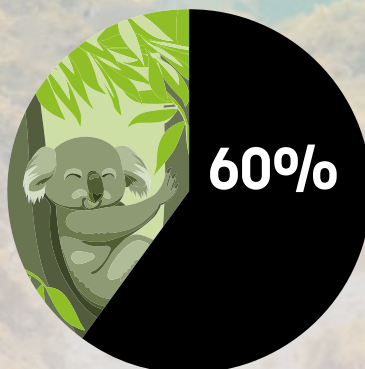
L'**80%** della deforestazione globale è riconducibile all'agricoltura



Negli ultimi decenni, si registra un calo del **41%** delle specie di insetti



Il **33%** delle riserve ittiche è a rischio a causa di uno sfruttamento eccessivo



Il numero delle specie di vertebrati è diminuito del **60%** dal 1970

Cifre chiave

Secondo un rapporto del Programma delle Nazioni Unite

per l'ambiente, occorrono annualmente 203 miliardi di dollari per la gestione, la conservazione e il ripristino delle foreste. Ciò corrisponde a una spesa di circa 25 dollari all'anno a testa.

L'inquinamento da plastica negli oceani

è decuplicato dal 1980 ad oggi, con effetti negativi su almeno 267 specie, tra cui l'86% delle tartarughe marine, il 44% degli uccelli marini e il 43% dei mammiferi marini.

La diffusione delle specie alloctone

è aumentata del 40% dal 1980, anche a causa della globalizzazione del commercio mondiale e del turismo. Quasi un quinto della superficie terrestre è minacciato da piante e animali invasivi, con conseguenze negative per le specie autoctone, le funzioni dell'ecosistema e la salute umana.

«La perdita di biodiversità costa annualmente all'economia globale il 10 per cento della sua capacità produttiva. Se non finanziamo adeguatamente le soluzioni che si basano sulla natura, non faremo progressi in altri campi fondamentali, quali l'istruzione, la salute e il lavoro. Se non salviamo la natura ora, non riusciremo a raggiungere uno sviluppo sostenibile».

Inger Andersen, direttrice esecutiva del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP).

Fonti e link

«Global Assessment of Biodiversity and Ecosystem Services»

È il rapporto più completo sullo stato attuale della biodiversità globale. Vi hanno contribuito 500 esperte ed esperti che hanno analizzato oltre 15 000 pubblicazioni scientifiche.

<https://ipbes.net/global-assessment>

«Biodiversity and Sustainable Development»

Il cosiddetto «Nexus Brief» illustra perché il tema della biodiversità è centrale nel lavoro della DSC.

<https://www.shareweb.ch/site/Climate-Change-and-Environment/Documents/09NexusBrief-Biodiversity-EN.pdf>



LA GIOVENTÙ ARRABBIATA E DELUSA DELLA MONGOLIA

Scarse prospettive professionali, crisi economica, inflazione e un governo incapace di mantenere le promesse elettorali. La gioventù mongola è delusa dalla classe dirigente e dalla cattiva amministrazione. Però non si arrende e lotta per l'emancipazione femminile e la partecipazione politica.

di Matthias Kamp

A Zolazaya Batkhuyag viene una gran rabbia quando ripensa agli incontri con i rappresentanti del governo. «Ci invitano, ci ascoltano, ammettono che abbiamo ragione su tutta la linea, ma poi non fanno nulla per cambiare le cose», racconta la trentottenne mongola.

Zolazaya Batkhuyag è nata a Ulan Bator, la capitale della Mongolia. Ha studiato legge e nel 2010 è stata una delle cofondatrici dell'organizzazione non governativa «Women for Change». L'organizzazione conta un centinaio di soci. Insieme a un numero ancora più grande di ex studentesse ed ex studenti lotta contro la corruzione, la violenza domestica e la discriminazione delle donne. L'ONG si batte anche per una maggiore partecipazione politica dei giovani, soprattutto delle donne. «Il governo fa un pessimo lavoro», deplora la donna.

Voce alla protesta

Le organizzazioni come «Women for Change» godono di una crescente popolarità in Mongolia poiché tra la gente, soprattutto tra i giovani, serpeggia il malcontento e la frustrazione. La causa non è solo la paralisi economica causata dalla pandemia, ma è anche una rabbia profonda che nasce dall'arricchimento della classe dirigente, dalla mancanza di prospettive economiche e occupazionali e dall'impossibilità di prendere parte allo sviluppo del Paese. Molti giovani ritengono che il governo non stia facendo bene il suo lavoro e sono molti quelli che stanno pensando di emigrare. In un sondaggio condotto dalle Nazioni Unite nel 2016, il 60 per cento dei giovani tra i 15 e i 24 anni riteneva che la politica fosse «sporca» e che le frequenti ingiustizie scoraggiassero le persone valide ad entrare in politica. A detta degli esperti, questa opinione non è purtroppo cambiata negli ultimi anni.

Il 7 aprile del 2022, migliaia di mongoli, per lo più giovani, hanno marciato per le strade di Ulan Bator dando sfogo alla loro collera. Molti di loro erano studenti. Chiedevano una magistratura più indipendente, politiche fiscali più eque e migliori opportunità di lavoro. Stando ad alcuni partecipanti alle proteste, la polizia ha picchiato diverse persone che manifestavano pacificamente. Un comportamento che ha fatto montare la rabbia della popolazione che nei giorni

successivi è ritornata ancora più decisa e numerosa in piazza.

Il governo ha preso sul serio la protesta, anche perché i manifestanti non appartenevano ad un unico gruppo politico; facevano parte del ceto medio e denunciavano un'ampia serie di abusi e malcostumi politici. Alla fine, il primo ministro Oyun-Erdene Luvsannamsrai si

INSODDISFATTI DELLA DEMOCRAZIA

Incastonata tra le grandi potenze di Russia e Cina, all'inizio degli anni Novanta la Mongolia ha compiuto una transizione pacifica verso la democrazia. Ma negli ultimi tempi la popolazione è sempre più scontenta di questo sistema politico: solo il 9,3 per cento si ritiene soddisfatto della democrazia, mentre il 35 per cento vorrebbe un leader forte. È quanto evidenzia un'indagine condotta nel maggio del 2022 dalla Fondazione Sant Maral. La gente lamenta soprattutto l'incapacità dello Stato e delle istituzioni politiche mongole di mantenere le promesse. «Il crescente divario tra ricchi e poveri e le iniquità economiche stanno minando la fiducia della popolazione, soprattutto quella dei più giovani», scrive il politologo Badamdash Dashdavaa. <https://www.santmaral.org>

Una giovane coppia davanti al grattacielo «Blue Sky», il simbolo dell'architettura moderna a Ulan Bator, capitale della Mongolia.

© Serge Sibert/REA/laif

è presentato dinnanzi ai manifestanti e ha promesso che avrebbe preso a cuore le preoccupazioni dei giovani. Ma finora non c'è stato alcun miglioramento tangibile e a quasi due anni dalle proteste la fiducia nella classe dirigente non è stata ristabilita. «La politica è tutta una questione di contatti e conoscenze giuste», afferma Zolazaya Batkhuyag. Molti esperti dicono che in Mongolia si fa politica non per migliorare le condizioni del Paese, ma per attingere a fonti finanziarie.

«Qualsiasi impegno politico è motivato da considerazioni economiche. È una brutta malattia per la politica», afferma

Le yurte continuano a punteggiare i quartieri periferici della capitale. Yurte ai margini della capitale mongola Ulan Bator.

© Gilles Sabrie/NYGT/Redux/laif

Julian Dierkes, esperto di Mongolia presso l'Università della British Columbia a Vancouver. A trent'anni dal crollo dell'Unione sovietica e dalla transizione democratica, la vecchia mentalità sembra essere ancora saldamente radicata nella classe dirigente. Fino all'inizio degli anni Novanta, la Mongolia aveva rapporti molto stretti con l'allora URSS.

Un'economia paralizzata

«La situazione economica è un fattore di malcontento determinante», afferma Zolazaya Batkhuyag. Il prodotto interno lordo della Mongolia è calato del 4,4 per cento nel primo anno della pandemia e dell'1,4 per cento nel 2021. Per il 2022, la Banca mondiale ha previsto una crescita del 2,5 per cento; decisamente insufficiente per un Paese emergente come la Mongolia.

Una delle ragioni di questo rallentamento economico è la crisi provocata dal nuovo coronavirus. Sebbene le autorità mongole abbiano tolto quasi tutte le restrizioni, la politica «zero COVID»

del governo cinese ha avuto gravi ripercussioni sull'economia mongola. In maniera particolare, la chiusura di fatto del confine con il grande vicino cinese ha ostacolato il commercio e paralizzato l'economia. Inoltre, di recente i prezzi delle materie prime e delle derivate alimentari provenienti dall'estero, comprese quelle importate dalla Russia, sono notevolmente aumentati. Secondo le previsioni della Banca asiatica di sviluppo, quest'anno il tasso d'inflazione dovrebbe raggiungere il 14,7 per cento, erodendo considerevolmente il potere d'acquisto dei cittadini.

Ma non sono soltanto le conseguenze della pandemia a frenare l'economia e a limitare le prospettive occupazionali, soprattutto quelle dei giovani: ci sono anche profonde distorsioni strutturali. La Mongolia estrae grandi quantità di materie prime. Ad esempio, i giacimenti di rame sono tra i più importanti al mondo. Il problema è che gran parte del rame viene esportato in Cina, dove il metallo viene ulteriormente lavorato. Di conseguenza, in Mongolia non c'è creazione di valore. Per troppo tempo il Pa-



ese si è adagiato sulle entrate derivanti dai ricchi giacimenti di materie prime e non si è preoccupato di sviluppare infrastrutture industriali.

Compiti importanti non svolti

I politici non hanno fatto i compiti nemmeno in altri settori. Invece di promuovere riforme strutturali volte a creare più posti di lavoro meglio retribuiti per le giovani generazioni, si sono limitati a incrementare gli aiuti statali. Gli assegni per i figli sono aumentati, così come le rendite di vecchiaia e i pagamenti dell'assicurazione contro la disoccupazione. Un medico formato in Australia continua però a guadagnare appena 300 franchi al mese.

Probabilmente il governo farebbe meglio ad investire i fondi pubblici nelle riforme della formazione scolastica e professionale. Il sistema forma, talvolta male, un gran numero di studenti universitari, soprattutto in legge ed economia che una volta conseguita la laurea si ritrovano spesso a svolgere lavori mal retribuiti, ad esempio come magazzinieri. Allo stesso tempo c'è una forte carenza di lavoratrici e lavoratori qualificati nell'industria.

C'è ancora un problema che preoccupa Zolazaya Batkhuyag. Dopo la chiusura forzata delle scuole a causa della pandemia, gli allievi e le allieve degli istituti privati hanno continuato a seguire le lezioni a distanza. Un'opportunità che le figlie e i figli delle famiglie contadine non hanno avuto visto che non disponevano di attrezzature tecniche come computer portatili e connessione a internet veloce. Per questo motivo, ricorda Batkhuyag, «i bambini delle zone rurali hanno perso praticamente due anni di istruzione».

Durante workshop e conferenze, Zolazaya Batkhuyag e le sue colleghe sensibilizzano regolarmente la popolazione sul problema diffuso della violenza nei confronti delle donne. Secondo un'indagine, in Mongolia il 57 per cento della

popolazione femminile è stata vittima almeno una volta di violenza domestica e molte sono le donne che vengono maltrattate ripetutamente.

Tanti giovani si lamentano anche della difficoltà a entrare in politica. «Per condurre una campagna elettorale servono molti soldi, che la maggior parte dei giovani non possiede», spiega Zolazaya Batkhuyag. Eppure, le speranze del Paese sono riposte nella popolazione d'età compresa tra i venti e i quarant'anni. Questi mongoli sono cosmopoliti, mostrano un forte interesse per l'istruzione e molti di loro hanno studiato all'estero, ad esempio negli Stati Uniti, in Australia o in Corea del Sud. Da un recente sondaggio condotto dalla fondazione tedesca Friedrich Ebert emerge che l'80 per cento delle giovani donne mongole è interessato agli sviluppi globali e alle notizie internazionali. Anche Viktor Frank, che dirige l'ufficio della fondazione tedesca Konrad Adenauer a Ulan Bator, trova che i giovani sono «molto impegnati». «Sono disposti ad assumersi delle responsabilità», afferma. Un atteggiamento che in Mongolia potrebbe mettere finalmente in moto quel cambio generazionale tanto atteso. ■

* *Matthias Kamp ha studiato sinologia e dal 2021 vive a Pechino dove è corrispondente dalla Cina e dalla Mongolia per la Neue Zürcher Zeitung.*

LA MONGOLIA IN SINTESI

Nome

Mongolia (Stato della Mongolia)

Capitale

Ulan Bator

Popolazione

3,3 milioni di abitanti
I gruppi etnici più numerosi sono i chalcha (81,5%), con varie etnie minori, e i kazaki (4,3%). Circa il 30 per cento della popolazione ha meno di 30 anni. L'età media è di 29,8 anni. Il 69 per cento della popolazione vive in città, soprattutto nella capitale Ulan Bator. I giovani non si accontentano più di fare i pastori in campagna e in città cercano alternative professionali e di vita. Per questo motivo, l'urbanizzazione registra una crescita dell'1,7 per cento all'anno, mentre l'incremento della popolazione si è attestato nel 2021 sul 2 per cento.

Religione

Buddismo 51,7%
Ateismo 40,6%
Islam 3,2%
Sciamanesimo 2,5%
Cristianesimo 1,3%
Altre religioni 0,7%

Alfabetizzazione

Il 98 per cento dei mongoli sa leggere e scrivere; il Paese ha uno dei tassi di alfabetizzazione più alti dell'Asia.

Occupazione giovanile

Secondo i dati ufficiali, il 18 per cento dei giovani tra i 20 e i 24 anni è disoccupato.



Sul campo con...

STEFANIE BURRI

RESPONSABILE DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE E CONSOLE
A ULAN BATOR, IN MONGOLIA

Testimonianza raccolta da Samuel Schläefli

Vivo nel centro di Ulan Bator dove grattacieli alti fino a quindici piani si ergono contro il cielo. In periferia, gli edifici sono più bassi e le yurte punteggiano i quartieri. In inverno, la temperatura può scendere fino a meno 35 gradi. E visto che le case sono riscaldate essenzialmente con il carbone, in queste giornate la qualità dell'aria è pessima. Per l'energia e l'elettricità, la Mongolia dipende dalla Russia. Il governo teme gli effetti negativi della

dell'Unione dei contadini a Darkhan, a nord della capitale. Insieme abbiamo visitato alcune piccole aziende agricole e abbiamo valutato la capacità di stoccaggio dei raccolti. Il nostro programma si concentra soprattutto sulla sicurezza alimentare. Le patate, ad esempio, in passato venivano importate essenzialmente dalla Cina. Per ridurre la dipendenza dall'estero, abbiamo sostenuto un istituto di ricerca governativo che si è occupato di selezionare varietà compatibili con il clima della Mongolia e che dessero raccolti abbondanti. Oggi tutte le patate per il consumo interno sono prodotte localmente. Anche le carote, le barbabietole e i cavoli vengono coltivati in Mongolia grazie a sementi migliori. Durante la pandemia, quando molti beni non potevano più essere importati, ci siamo resi conto di quanto fosse importante essere autosufficienti.

Il viaggio è proseguito poi verso Erdenet. La città si trova a 180 chilometri ad ovest di Darkhan. Lì, la DSC ha sostenuto la ristrutturazione di scuole, la formazione degli insegnanti e l'elaborazione di programmi didattici. Volevo sapere di prima mano com'erano stati attuati i progetti. Generalmente incontro anche i rappresentanti del governo locale per conoscere il loro punto di vista sul nostro lavoro e per discutere come integrare i nostri progetti nelle strutture esistenti. Tutte le nostre iniziative mettono l'accento sulla questione del buongoverno. Il governo ha fatto passi da gigante nella digitalizzazione dei servizi pubblici, ad esempio ora è molto più semplice ottenere un certificato di nascita o di matrimonio. C'è più trasparenza nell'amministrazione pubblica, ma la corruzione è ancora un problema. Inoltre, la distribuzione della ricchezza rimane molto iniqua.

L'impegno della DSC in Mongolia si concluderà nel 2024. Siamo quindi in una fase di transizione contraddistinta dal passaggio dei nostri progetti ai partner locali. Un processo che va accompagnato da una buona comunicazione ed inserito in un chiaro quadro normativo. La mia squadra si è già ridotta di un terzo e attualmente comprende sedici dipendenti, di cui tredici donne. Tutti coloro che ci hanno dovuto lasciare hanno trovato senza problemi un nuovo impiego in Mongolia. Significa che le conoscenze acquisite rimarranno ancora a lungo nel Paese. ■



© DSC

guerra in Ucraina e quindi, per quanto possibile, cerca di rimanere politicamente neutrale.

La maggior parte dei nostri progetti viene attuata nelle regioni rurali del Paese e non è sempre facile recarsi sul campo per visitarli. Ci sono pochi voli interni e le strade sono praticabili solo fino ai capoluoghi di provincia. Per raggiungere i villaggi più remoti bisogna avventurarsi su strade sterrate molto dissestate. Per questo motivo cerco di combinare più visite.

Di recente, ho incontrato alcuni partner dell'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura delle Nazioni Unite, del Ministero dell'agricoltura e

L'IMPEGNO DELLA SVIZZERA IN MONGOLIA

La Svizzera collabora da 22 anni con la Mongolia. Nel 2001 fornì aiuti umanitari durante un inverno estremamente rigido che costò la vita a molti animali da reddito, gettando nella povertà estrema molti uomini e donne nomadi. Nel 2004, la DSC ha aperto un Ufficio della cooperazione a Ulan Bator. Inizialmente si occupava di sicurezza alimentare, sviluppo agricolo e uso sostenibile delle risorse naturali. In seguito si sono aggiunti temi come il buongoverno, l'istruzione, il cambiamento climatico e lo sviluppo urbano. L'Ufficio della cooperazione di Ulan Bator verrà chiuso alla fine del 2024 come deciso dall'orientamento regionale previsto nella strategia di cooperazione internazionale 2021-2024. Le buone relazioni continueranno ad essere coltivate attraverso la cooperazione nei settori dell'economia, della cultura e della scienza. Inoltre, la Svizzera ha assicurato al governo che fornirà aiuti urgenti in caso di crisi umanitaria.

Voce dalla Mongolia

DI CAPRE NERE E PRODOTTI DI NICCHIA

Vorrei raccontarvi come ho trasformato una passione in una professione e perché oggi produco formaggi. Dopo aver studiato radioterapia in Germania, ho lavorato nel settore sanitario, occupandomi di pazienti ammalati di cancro. Nel 2013, la mia famiglia ha fondato l'agriturismo «Five Rivers» nell'omonimo villaggio della provincia di Khuvsgul, nella Mongolia del Nord. È una sorta di campeggio fatto di yurte. In Mongolia le chiamiamo «ger». In questa regione mozzafiato ho visto per la prima volta in vita mia migliaia di capre nere al pascolo nell'incantevole paesaggio do-

minato da maestose montagne e valli verdeggianti.

Le famiglie di pastori locali ricavano dalle capre il cashmere più pregiato e costoso del mondo. Le capre non vengono però quasi mai munte o solo per coprire il fabbisogno personale della famiglia. Si tratta, purtroppo, di un'abitudine ancora molto diffusa in Mongolia, perché la mungitura non è abbastanza redditizia per i pastori. Il prezzo del latte sul mercato è troppo basso e il trasporto in città è faticoso e difficile.

Mentre osservavo i pastori di «Five Rivers» e assistevo alle loro attività, mi sono intrattenuta con alcuni di loro e ho iniziato a riflettere sulle possibilità di valorizzare il preziosissimo e salutare latte di capra. L'idea ha continuato a frullarmi in testa e alla fine l'ho tradotta in realtà con la nostra produzione di formaggio. All'inizio volevo produrre formaggio esclusivamente con latte caprino, solo in estate e solo per gli ospiti del campeggio. Mi sono resa però conto che il latte viene prodotto e deve essere lavorato ogni giorno.

Visto che avevo imparato il tedesco, mi sono iscritta a diversi corsi sulla produzione di formaggio in Germania. Ho così acquisito le conoscenze di base sulla composizione del latte e ho imparato i diversi processi di caseificazione, come riconoscere i possibili errori di produzione e i principi per gestire efficacemente una fattoria. Nel 2017, insieme a mio marito ho aperto una piccola azienda lattiera-casearia con 30 mucche. Si trova a circa 130 chilometri da Ulan Bator. Abbiamo costruito una stalla separata per le mucche in modo che d'inverno possano ripararsi dal freddo. Di solito le mucche, così come tutti gli altri animali, pascolano all'aperto tutto l'anno.

Dopo mesi di sperimentazioni sono ora molto orgogliosa di poter offrire ai clienti un'intera gamma di prodotti caseari, come il Camembert. Sono formaggi di nicchia che di solito vengono importati dall'Europa. Inoltre, il formaggio mongolo è quasi introvabile nei negozi nonostante sia molto richiesto.

In Mongolia, la lavorazione del latte sta muovendo i primi passi e non può certo essere paragonata a quella tedesca o svizzera. Abbiamo perciò deciso di cercare uno specialista tramite la fondazione tedesca «Senior Experten Service». Dopo circa quattro anni di attesa, nell'agosto del 2022 è finalmente venuto a trovarci Carlos Marbach, un mastro casaro svizzero. Con competenza e passione ci ha aiutato a migliorare e standardizzare i processi produttivi e ad ampliare la gamma di formaggi. Ci auguriamo di poter continuare a lavorare con lui anche negli anni a venire. ■



DORLIGJAV TUMURTOGOO ha completato gli studi nel 1986 presso l'Università Tecnica di Ilmenau, in Germania. Ha poi lavorato come fisico medico presso il Centro di oncologia di Ulan Bator, in Mongolia. Ha conseguito il dottorato nel 2000 presso l'Università Karl Ruprecht di Heidelberg. Sono seguiti ulteriori corsi di formazione, tra cui quelli in radioterapia, gestione di progetti e gestione aziendale. Dal 2001, Dorligjav Tumurtogoo è un'imprenditrice nel settore privato.



CONIUGARE AIUTO UMANITARIO E PROGETTI DI SVILUPPO

L'invasione delle truppe russe in Ucraina ha sconvolto la vita di milioni di persone. Attiva da diversi decenni nel Paese, la DSC ha risposto rapidamente alla crisi con l' Aiuto umanitario e ha adattato i progetti avviati prima del conflitto.

di Zélie Schaller

La notte del 24 febbraio 2022, alle 4.30 del mattino, forti esplosioni hanno squarciato il cielo di Kiev. La popolazione si è svegliata di soprassalto: la vicina Russia aveva dato il via alla sua «operazione speciale» oltrepassando con l'esercito i confini dell'Ucraina.

Dagli anni Novanta, la Svizzera è impegnata nel Paese con attività di cooperazione internazionale (CI) e ha fornito subito assistenza umanitaria sul campo. Per rispondere ai sempre più numerosi bisogni urgenti ha sfruttato ogni contatto, risorsa e progetto. Dall'inizio della guerra, Berna ha consegnato oltre 680 tonnellate di materiale di soccorso. «Tende per alloggi di fortuna, medicinali, letti d'ospedale, sedie a rotelle e veicoli antincendio», spiega Eileen Hofstetter, consulente principale per l' Aiuto umanitario presso l'Ambasciata svizzera in Ucraina. Inoltre, nei mesi di marzo e aprile ha acquistato localmente 4750 tonnellate di derrate alimentari per sostenere l'economia locale e aiutare la popolazione.

Risposta immediata ai bisogni più urgenti

Nelle aree accessibili, gli specialisti del Corpo svizzero di Aiuto umanitario attuano progetti a medio termine nei settori dell'acqua, della salute e della protezione. Queste misure poggiano sul programma di cooperazione esistente. Forte della lunga esperienza maturata nel Paese, la cooperazione internazionale della Svizzera adatta le sue attività in modo flessibile e creativo per rispondere ai bisogni più urgenti.

Fino al 24 febbraio, il progetto DECIDE («Decentralization for Improved Democratic Education») promuoveva il decentramento del sistema scolastico ucraino investendo anche nell'insegnamento a distanza. La DSC ha reagito prontamente al conflitto, convertendo le scuole in rifugi temporanei per accogliere i profughi interni. «Abbiamo acquistato lenzuola, materassi, cuscini, coperte e materassini nei negozi locali», racconta Ilona Postemska, incaricata di programma nazionale ed esperta di governance.

Poi, lo scorso mese di giugno, il progetto DECIDE ha organizzato campi estivi in tredici municipalità dove sono state ospitate persone sfollate. «Quasi 7000 bambini e 400 insegnanti vi hanno preso parte», spiega Ilona Postemska.

SUPPORTO PSICOLOGICO

Grazie alla diffusa rete del progetto «Mental Health for Ukraine», implementato dopo l'annessione della Crimea nel 2014 per sostenere la riforma del sistema per la salute mentale ucraino, in tempi rapidi la DSC è riuscita a rafforzare le capacità d'intervento urgente e a mobilitare squadre di supporto mobili. Dal 24 febbraio 2022 il progetto fornisce supporto psicologico ai profughi interni presso le stazioni ferroviarie, i rifugi temporanei e gli ospedali di molte regioni. «Vengono fornite consulenze per valutare i bisogni, quindi si propongono sedute di psicoterapia e, se necessario, si prescrive anche una terapia farmacologica», spiega Petro Ilkiv, responsabile del programma nazionale presso l'Ambasciata svizzera in Ucraina. «Guarire i traumi della guerra sarà un processo molto lungo che ci occuperà ancora per parecchi anni».

Scuola distrutta dalle bombe a Cherson, città nell'Ucraina meridionale.

© Ivor Prickett/NYT/Redux/laif

«Per noi era importante che ogni bambino e ogni bambina potesse sentirsi a casa in qualsiasi parte dell'Ucraina. Abbiamo proposto attività di vario tipo, quali l'educazione alla democrazia e ai diritti umani e corsi per imparare a prestare i primi soccorsi. Abbiamo pure illustrato le norme di sicurezza per muoversi nelle zone minate. I bambini hanno inoltre beneficiato di numerose attività di arteterapia».

Insegnamento a distanza

Dopo le vacanze estive sono riprese le lezioni scolastiche. I bambini e le bambine che non potevano andare a scuola avevano la possibilità di accedere alla «All-Ukrainian Online School», una piattaforma di didattica a distanza sviluppata durante la pandemia grazie al sostegno della Svizzera. Le allieve e gli allievi dalla quinta alla nona classe hanno a disposizione videolezioni, materiale didattico e test in 18 materie, fra cui lingua e letteratura ucraina, matematica, biologia e arte. Oltre alla didattica online, la piattaforma consente di effettuare prove scritte e di digitalizzare i registri e i certificati scolastici. Oggi è utilizzata da centinaia di migliaia di bambini sia sfollati in Ucraina che rifugiati in altri 133 Paesi, tra cui la Svizzera. Le istruzioni del portale sono state tradotte in dieci lingue per consentire agli insegnanti all'estero di aiutare le alunne e gli alunni ucraini.

Le bambine e i bambini sono sostenuti anche con un altro progetto, denominato EGAP («E-Governance for Accountability and Participation»). Un profugo interno ha organizzato corsi di informatica a Bar, città nella regione di Vinnycja, e EGAP ha fornito computer portatili e altre attrezzature. «Siamo felici che le bambine e i bambini della nostra comunità possano seguire corsi di alfabetizzazione digitale, grafica e animazione. Sono entusiasti di acquisire nuove competenze», afferma Igor Stavnjuk, segretario del comitato esecutivo del Consiglio comunale di Bar.

Avvisi e richieste di risarcimento

Prima della guerra, EGAP aiutava i Comuni ucraini a digitalizzare i servizi per promuovere la partecipazione delle cittadine e dei cittadini, la trasparenza e l'efficienza dell'amministrazione. Sviluppo per petizioni e consultazioni online o per la condivisione di bilanci, oggi la piattaforma informa la popolazione tramite avvisi urgenti sulle minacce aeree o sugli oggetti pericolosi o esplosivi. Sono stati introdotti altri servizi: la fornitura di documenti di viaggio elettronici, la registrazione degli sfollati e la digitalizzazione dei loro documenti sanitari affinché possano continuare a beneficiare dei servizi pubblici.

È anche stata lanciata una pagina web per consentire alle ucraine e agli ucraini che hanno subito l'aggressione russa di presentare una richiesta di risarcimento alla Corte europea dei diritti dell'uomo. «Tre milioni di persone l'hanno visitata e in 7600 hanno già compilato la domanda», spiega Ilona Postemska.

Questi sono solo alcuni fra le decine di progetti che sono stati adattati alla nuova situazione. Grazie al lavoro pluriennale della DSC in Ucraina è stato ed è possibile fornire un aiuto umanitario rapido e concreto, mentre i programmi di cooperazione sono stati modificati in funzione delle necessità. ■

PIANO D'AZIONE PER AFFRONTARE L'INVERNO

La rigida stagione invernale sta esponendo la popolazione ucraina a ulteriori difficoltà. Oltre il 30 per cento delle infrastrutture energetiche del Paese è danneggiato. In molti luoghi, l'accesso all'acqua potabile e all'elettricità non è più garantito e le telecomunicazioni sono interrotte a causa degli attacchi mirati dell'esercito russo. Per ripristinare rapidamente le infrastrutture energetiche del Paese, il Consiglio federale ha stanziato cento milioni di franchi. La Svizzera sostiene le aziende nell'acquisto di fonti energetiche e di pezzi di ricambio e contribuisce alla riparazione dei sistemi di fissaggio delle rotaie per ripristinare il trasporto delle merci. Inoltre, fornisce derrate alimentari alle persone più vulnerabili e le aiuta a sostituire le finestre e a isolare le abitazioni.

DENARO PER FAMIGLIE SFOLLATE

Dall'inizio del conflitto con la vicina Russia, migliaia di donne e uomini ucraini hanno perso il lavoro. Le famiglie hanno speso tutti i loro risparmi e ora faticano a sbarcare il lunario. L'Aiuto umanitario della Confederazione sostiene il progetto «Cash» di Caritas, che fornisce denaro contante alle famiglie sfollate più vulnerabili. «Questa assistenza permette alle persone di provvedere ai propri bisogni e rafforza l'economia locale», afferma Lukas Voborsky, direttore della risposta alla crisi ucraina di Caritas Svizzera. Il progetto fornisce anche supporto psicosociale e assistenza di tipo amministrativo.

Riflessioni

GRAZIE ALLA PLURALITÀ

Sul mio biglietto di auguri per il 2023 sono raffigurate sei erbe autoctone utilizzate per la preparazione di infusi: calendula, menta, camomilla, fiordaliso, stella alpina e origano. Le piante simboleggiano la diversità e il motto della cartolina è infatti: «Grazie alla pluralità»!

Oltre ad avere un sapore tipicamente svizzero, queste erbe rappresentano la varietà della natura e, quindi, anche la biodiversità: il tema dell'attuale edizione di «Un solo mondo».

Inoltre, raffigurano la pluralità delle lingue, delle culture e delle opinioni che caratterizzano il nostro Paese: un punto di forza e un importante fattore trainante. Ma è anche un aspetto che ci mette alla prova. Infatti, è solo prendendoci cura di questa pluralità che rimaniamo aperti ad altri modi di vedere. Essere immersi in questa realtà variegata è anche fonte di innovazione!

Per superare brillantemente le sfide attuali è importante saper adottare approcci innovativi. La Svizzera, in questo, sa il fatto proprio. Ad appena tre giorni dall'aggressione militare russa all'Ucraina, ad esempio, un team di esperte ed esperti del nostro Aiuto umanitario stava già sondando le esigenze nella regione. Poco dopo è partito un primo convoglio di materiale di emergenza per le persone colpite dal conflitto.

In tutti questi mesi, la Svizzera è stata in grado di aiutare l'Ucraina sotto molti aspetti: fornendo aiuti di emergenza laddove necessario, aiutando famiglie e comunità a prepararsi ad affrontare l'inverno e riparando le infrastrutture civili distrutte. A lungo termine, invece, si impegna nella definizione del quadro politico per la ricostruzione del Paese mediante i Principi di Lugano, adottati da 59 Stati e organizzazioni nel quadro della Ukraine Recovery Conference 2022.

Essere innovativi è la chiave anche per raggiungere gli altri obiettivi della cooperazione internazionale. Il connubio tra nuove tecnologie e know-how svizzero rende il nostro lavoro più efficace. Per esempio, i dati raccolti con i satelliti e i droni permettono di migliorare le previsioni sui raccolti. La possibilità di pagare le fatture tramite telefoni cellulari agevola molte persone, non solo in zone difficilmente raggiungibili. Infine, un migliore accesso alle informazioni porta a una maggiore trasparenza nei processi democratici. Dietro ognuno di questi esempi si cela una moltitudine di punti di vista, dall'unione dei quali sono nati approcci innovativi.

L'innovazione è necessaria anche per preservare la biodiversità. Durante la Conferenza dell'ONU sul clima (COP27) che si è svolta lo scorso novembre in Egitto, ho spiegato come la Svizzera affronta le conseguenze dei cambiamenti climatici, che rappresentano una minaccia per la biodiversità. Per tutelare la varietà della natura sono indispensabili azioni diversificate da parte di tutti gli Stati. Già oggi la Svizzera fa la sua parte mettendo a frutto le sue conoscenze. Le erbe raffigurate sul biglietto di auguri simboleggiano anche questo.

*Consigliere federale Ignazio Cassis
Capo del Dipartimento federale degli
affari esteri*



INVESTIMENTI RESPONSABILI PER LOTTARE CONTRO LA FAME E LA POVERTÀ

La Svizzera si impegna in favore dell'applicazione dei principi per gli investimenti responsabili nell'agricoltura e nei sistemi alimentari. Adottati nel 2014 dal Comitato delle Nazioni Unite per la sicurezza alimentare, aspettano ancora di essere messi in pratica in molti Paesi del Sud globale.

di Samanta Siegfried

La popolazione mondiale cresce e con essa la domanda globale di cibo. Per soddisfarla, è necessario investire di più nell'agricoltura, ma in maniera oculata. Infatti, gli investimenti a breve termine e non sostenibili possono aggravare la fame, la povertà e le catastrofi naturali. Per evitare che ciò accada, nel 2014 il Comitato delle Nazioni Unite per la sicurezza alimentare (CFS) ha adottato i Principi per gli investimenti responsabili nell'agricoltura e nei sistemi alimentari. Lo scopo principale è definire delle linee guida per i governi e i finanziatori privati, affinché gli investimenti effettuati nei loro Paesi siano sostenibili e promuovano la sicurezza alimentare delle popolazioni più povere.

Il documento fissa anche le direttive sui diritti di proprietà e di utilizzo degli investimenti fondiari. L'obiettivo è proteggere i piccoli agricoltori da un ingiusto accaparramento delle terre, sostenere le donne e i giovani nel settore agricolo e

attuare le misure per la protezione del clima.

Sociale ed eco-responsabile

La Svizzera ha presieduto i negoziati a Roma nel 2012. «Con l'elaborazione di

questi principi è stata posta una pietra miliare», ricorda Christina Blank della DSC, che a Roma era a capo del gruppo di lavoro. «La questione che doveva essere chiarita era: come applicare l'insieme delle norme nella pratica per proteggere e favorire le popolazioni più vulnerabili?». Pur essendo riconosciuti



Nel 2018, il Burkina Faso ha adottato una nuova legge volta a promuovere gli investimenti responsabili nell'agricoltura. Nell'immagine, un pastore con la sua mandria di zebù nella regione delle Cascate situata nella parte occidentale del Paese.

© Franck Guizou/hemis/laif

a livello globale, i principi sono facoltativi e non vincolanti sul piano giuridico.

Occorre pertanto sensibilizzare in particolare i governi e i parlamentari, consolidare il quadro giuridico per gli investimenti agricoli nei Paesi in via di sviluppo e rivolgersi al settore privato. La Svizzera è fra i Paesi più attivi nell'attuazione dei principi. A tale scopo collabora strettamente con l'International Institute for Sustainable Development (IISD), un think tank internazionale che si occupa di governance dello sviluppo sostenibile. Fra l'altro, consiglia i rappresentanti dei governi e i parlamentari dei Paesi del Sud del mondo su come mettere in pratica i principi del CFS.

«Stiamo elaborando strumenti legali e politici, ad esempio contratti modello», spiega Sean Woolfrey, consulente capo presso l'ISSD. «I funzionari governativi hanno così a disposizione dei documenti che garantiscono la sostenibilità sociale ed ecologica degli investimenti privati».

L'esempio del Burkina Faso

Un esempio pratico in Burkina Faso illustra molto bene quale influsso possono avere questi principi internazionali sullo sviluppo sostenibile di un Paese. Nel 2018 è stata approvata una nuova legge sugli investimenti agricoli per promuovere finanziamenti responsabili nei settori dell'allevamento, della pesca, della selvicoltura e della zootecnia. Insieme ai partner locali, l'IISD ha affiancato il Ministero dell'agricoltura e della sicurezza alimentare del Burkina Faso nella stesura della nuova normativa, assicurandosi che rispettasse i principi del CFS. L'istituto ha formulato raccomandazioni che sono state inserite nel testo di legge, in particolare per quanto riguarda i diritti e gli obblighi degli investitori e la gestione delle risorse naturali.

Se, da un lato, l'IISD fornisce supporto legale ai funzionari di governo, dall'altro punta alla sensibilizzazione a livello parlamentare. «Se i politici capiscono perché gli investimenti responsabili

nel settore agroalimentare sono importanti e qual è il loro influsso, allora è più facile che si impegnino affinché i governi migliorino le leggi», spiega Woolfrey.

A tal fine, insieme all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), l'IISD ha redatto un pratico manuale sugli investimenti responsabili in agricoltura destinato ai politici in parlamento. Ha inoltre contribuito alla costituzione della Rete delle donne parlamentari della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale con l'obiettivo di promuovere l'uguaglianza di genere.

Basi solide per il successo

Nel corso degli anni, Woolfrey ha imparato che «sebbene le linee guida siano universali, è utile adattarle ai diversi contesti». L'IISD, ad esempio, con il sostegno della DSC, della FAO e di Grow Asia, ha partecipato all'elaborazione delle Linee guida dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN), la prima versione regionale dei Principi della CFS. Dalla loro adozione, l'IISD collabora con i governi dell'ASEAN, il settore privato e la società civile per l'attuazione concreta delle linee guida.

Ma, come ammette Woolfrey, il percorso fino all'applicazione è lungo e complesso. «In alcuni casi, i risultati del nostro lavoro si vedono solo dopo anni, ad esempio quando un governo approva una nuova legge o ha successo nei negoziati con investitori privati». L'esperto è convinto che «sul lungo termine l'impegno in favore di solide basi legali e politiche produrrà i frutti sperati». ■





LOTTA AGLI AGENTI PATOGENI CONTENUTI NEI FANGHI FECALI

Nei campi profughi del distretto di Cox's Bazar, in Bangladesh, la gestione delle acque reflue, delle feci e delle urine è una sfida enorme. Monitorare le strutture igienico-sanitarie è essenziale per prevenire le malattie. La Svizzera ha creato un laboratorio per l'analisi delle acque provenienti dagli impianti di depurazione.

di Zélie Schaller

Agosto 2017. Centinaia di migliaia di rohingya fuggono dal Myanmar per sottrarsi alle violenze perpetrate contro di loro dall'esercito e dalle milizie buddiste. La meta della maggior parte della famiglie è il vicino Bangladesh, dove oggi, nel distretto di Cox's Bazar, si trova il più grande complesso di campi profughi al mondo. 1,2 milioni di persone vivono in condizioni precarie, stipate in baracche fatte di teloni, bambù o lamiera. Sono costrette ad affrontare

molteplici problemi igienici e sono esposte a patologie quali la dissenteria acuta, le infezioni respiratorie o le malattie della pelle, come la scabbia.

Se l'approvvigionamento dell'acqua potabile è migliorato, la gestione delle feci è una sfida enorme, visto che nei campi ne vengono prodotte 1200 metri cubi al giorno. Risolvere questo problema significa migliorare le condizioni di vita dei rifugiati. La corretta gestione degli

escrementi delle latrine comunitarie permette infatti di eliminare gli agenti patogeni. Se invece i 205 impianti di depurazione non trattano adeguatamente i fanghi fecali o li smaltiscono direttamente nella natura, mettono a rischio la salute umana e l'ambiente circostante.

Per evitare che ciò accada, servono dati affidabili. La DSC ha sostenuto il dipartimento di ingegneria della sanità pub-

Nei campi profughi di Cox's Bazar, alcuni esperti controllano la qualità delle acque provenienti da un impianto di depurazione.

© Idd

blica (DPHE) di Cox's Bazar nella creazione di un laboratorio di analisi (Faecal Sludge Laboratory, FSL). «La struttura è progettata per testare gli effluenti liquidi degli impianti e verificare se rispettano gli standard governativi in materia di trattamento e smaltimento delle acque reflue. L'obiettivo è preservare la salute dei rohingya e della comunità ospitante», afferma il direttore del laboratorio Mohammad Shahidul Islam.

Formazione svizzera in tecniche di laboratorio

Il laboratorio ha iniziato l'attività nel gennaio 2021. La Svizzera ha fornito le attrezzature e i prodotti necessari per analizzare un migliaio di campioni all'anno e paga gli stipendi dei sei collaboratori locali. Il personale ha ricevuto una formazione sulle tecniche di laboratorio da parte di specialisti della DSC, del Laboratorio di Spiez e dell'Istituto federale per l'approvvigionamento, la depurazione e la protezione delle acque Eawag. I corsi si sono svolti online e in presenza. «Gli argomenti trattati comprendevano le procedure di prova, i processi di campionamento e la loro documentazione», spiega Mohammad Shahidul Islam.

Oltre al direttore, la squadra è composta da due tecnici di laboratorio e tre specialisti che raccolgono i campioni dalle varie stazioni. Si recano sul posto con il loro veicolo e l'apposita attrezzatura poiché non accettano prelievi effettuati da terzi. L'operazione viene ripetuta ogni tre mesi.

Una volta raccolti i campioni d'acqua, i tecnici di laboratorio controllano dieci

diversi parametri fisico-chimici, fra cui il pH, il tenore di nitrati e fosfati o la presenza di batteri Escherichia coli. I risultati vengono poi confrontati con gli standard governativi. Se non li rispettano, l'FSL chiama immediatamente la stazione in questione e nei giorni successivi invia un rapporto scritto in cui sono evidenziate le carenze. Il gestore ha quindi un mese di tempo per migliorare il processo di trattamento, dopodiché viene effettuata una nuova visita da parte dell'FSL. In caso di gravi inadempienze, il ministero dell'ambiente può decidere di chiudere temporaneamente l'impianto fino a quando il gestore non ha dimostrato il rispetto degli standard.

Effetti positivi sulla salute e sul benessere

«La pubblicazione dei risultati consente di condurre un dialogo con gli attori locali sulle misure da intraprendere», spiega Didier Boissavi, responsabile a Cox's Bazar dei programmi per l'acqua potabile, gli impianti sanitari e l'igiene (WASH) dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR). «Tutte le stazioni partecipano con spirito positivo», dice Mohammad Shahidul Islam. «Tra il primo e il secondo prelievo, i risultati sono migliorati complessivamente del 27,4 per cento».

«Al di là di questi progressi, le analisi di laboratorio ci hanno permesso di individuare quali sono gli approcci e le tecnologie migliori per il trattamento dei fanghi fecali. Inoltre, le analisi rafforzano la capacità e il ruolo delle autorità di monitorare la qualità delle acque provenienti dagli impianti di depurazione», afferma Didier Boissavi. Anche il collaboratore scientifico dell'Eawag Christopher Friedrich è soddisfatto dei dati raccolti a Cox's Bazar: «Non ci stancheremo mai di evidenziarne l'importanza poiché hanno un impatto immediato sulla salute e sul benessere dei residenti del campo», conclude l'esperto in un rapporto stilato l'estate scorsa. ■

LA CATENA IGIENICO-SANITARIA

La gestione dei fanghi fecali in contesti umanitari precari è particolarmente complessa. In assenza di sistemi fognari, per contenere gli escrementi umani vengono utilizzate migliaia di latrine, che devono essere svuotate e il loro contenuto trasportato e trattato nel modo più sicuro possibile. In aree densamente popolate come i campi profughi di Cox's Bazar, per evitare rischi per la salute nessun anello di questa catena igienico-sanitaria deve essere trascurato. Sebbene nei campi profughi di Cox's Bazar tutti i fanghi fecali vengano raccolti e trattati, resta ancora molto da fare per dare dignità al lavoro dei rifugiati volontari coinvolti in queste attività e per migliorare l'efficienza degli impianti di trattamento. «La realizzazione di un laboratorio per l'analisi delle acque provenienti dagli impianti di depurazione rientra in questa catena igienico-sanitaria e sostiene gli interventi degli attori umanitari, consentendo di ridurre i rischi per la salute e l'ambiente», evidenzia Didier Boissavi.



RELIGIONE E SVILUPPO: UN'ACCOPPIATA POSSIBILE?

La religione è considerata fonte di conflitti in tutto il mondo. Eppure sono spesso proprio gli attori religiosi ad aiutare le fasce più povere della popolazione. Cosa serve affinché la religione sia un'opportunità e non un freno per lo sviluppo di un Paese?

di Samanta Siegfried

Sciiti contro sunniti in Siria, cristiani contro musulmani nella Repubblica Centrafricana, buddisti contro indù nello Sri Lanka: la religione sembra essere la fonte di molti conflitti in tutto il mondo. La percentuale di scontri armati che hanno un legame con la religione è raddoppiata in quarant'anni, passando dal 33 per cento nel 1975 al 66 per cento nel 2015. Gli studi sulla pace e sui conflitti hanno però dimostrato che le religioni non sono praticamente mai la vera e unica causa delle ostilità.

«I conflitti sono molto complessi e stratificati», afferma Katharina Gfeller, responsabile del dipartimento di relazioni internazionali dell'organizzazione evangelica Mission 21. «Alla base ci sono molto spesso interessi di potere di natura politica ed economica che strumentalizzano l'appartenenza religiosa».

Una cosa è certa: i valori e le credenze religiose influenzano i pensieri e le azioni di miliardi di persone. La religione è importante per quattro persone su cinque

nel mondo, soprattutto nei Paesi partner della cooperazione internazionale allo sviluppo, dove la religione e la spiritualità sono fortemente radicate nella vita quotidiana.

Elevata considerazione sociale

In questa parte di mondo si osserva come la religione faccia emergere il potenziale insito nelle persone: gli attori religiosi sono impegnati in molti modi per migliorare le condizioni di vita e promuovere uno sviluppo sostenibile. L'assistenza sanitaria, l'istruzione e altri servizi sociali sono in gran parte forniti da comunità religiose. In Uganda è così nel 50 per cento dei casi.

Un impegno che conferisce agli attori religiosi un'elevata considerazione sociale. I partner con cui Mission 21 collabora sono particolarmente radicati nella società civile. «Sono presenti dove mancano le strutture statali e nelle circostanze più avverse. Sono vicini alla base, hanno un'ampia rete di contatti e godono di grande fiducia tra la popolazione», afferma Katharina Gfeller.

L'esperta racconta di una casa d'accoglienza gestita da religiose in Indonesia dove, in collaborazione con un'organizzazione musulmana, viene offerta protezione e assistenza alle donne vittime di violenza. Ma anche di un progetto in Nigeria che riunisce cristiani e musul-

mani in una regione colpita dalla violenza.

Gli attori religiosi sono collegati in rete anche a livello nazionale e internazionale e talvolta partecipano a importanti processi politici, come dimostra un esempio del Sudan del Sud, dove membri delle chiese protestanti e cattoliche, compresi gruppi di donne, hanno avuto un ruolo significativo nel processo di pace che ha portato all'accordo di pace del settembre 2018.

Tuttavia, la politica di sviluppo non ha sempre dato la dovuta importanza alla religione e alla spiritualità. «In Europa occidentale cresciamo in gran parte in un ambiente laico, dove la religione è considerata al massimo una questione privata», spiega Katharina Gfeller.

Sviluppo materiale e spirituale vanno a braccetto

È solo nell'ultima quindicina d'anni che il tema ha trovato viepiù spazio nell'agenda della cooperazione internazionale allo sviluppo. Nel 2016, ad esempio, il ministero federale tedesco per lo sviluppo (BMZ) ha deciso di coinvolgere maggiormente le comunità religiose per perseguire gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030. Il dialogo interreligioso va promosso in modo più mirato e gli esperti tedeschi devono essere formati prima di recarsi in mis-

Una suora del convento Keur Moussa, nella regione di Thiès, nel Senegal occidentale, prepara una dose di un vaccino.

© Gadong/robertharding/laif

sione all'estero affinché acquisiscano la necessaria sensibilità nei confronti delle tradizioni e delle convinzioni religiose e culturali presenti nei Paesi in cui sono chiamati ad operare.

«Riconoscere l'importanza della religione e della spiritualità nei Paesi partner ha molto a che fare con la sensibilità nei confronti dei conflitti», evidenzia Katharina Gfeller. Secondo l'esperta, il termine «sviluppo» andrebbe analizzato criticamente: «La nostra concezione di sviluppo non coincide necessariamente con quella di una donna andina». Per alcune popolazioni, lo sviluppo materiale e quello spirituale vanno di pari passo: la connessione con il Cosmo è parte integrante di un'esistenza appagante.

Nel 2003, la Svizzera aveva deciso di prestare maggiore attenzione al tema della religione. All'epoca, la DSC avviò un progetto di ricerca durato diversi anni e guidato da Anne-Marie Holenstein, che all'epoca era direttrice dell'ONG Sacrificio quaresimale (oggi Azione quaresimale). Ne è scaturito un documento di riflessione e di lavoro molto completo, intitolato «Sviluppo e religione», nel quale l'autrice evidenzia l'importanza di un approccio aperto per comprendere quale significato hanno religione e spiritualità per le persone con cui si lavora.

Dopo la conclusione dello studio nel 2010, la DSC non ha più ripreso esplicitamente l'argomento. Da allora, la dimensione religiosa viene integrata in molti programmi ed è una componente centrale di ogni analisi del contesto.

Corsi di formazione e perfezionamento

La politica di pace della Svizzera dà particolare importanza al tema. Dal 2004, il DFAE, in collaborazione con istituzioni accademiche e ONG, promuove una serie di progetti sulla trasformazione dei conflitti che coinvolgono attori con visioni diverse del mondo. Ultimamente al Centro per gli studi sulla sicurezza del Politecnico federale di Zurigo viene proposto un corso annuale di religione e mediazione.

Claudia Hoffmann, libera docente di teologia interculturale all'Università di Basilea, sostiene che la cooperazione allo sviluppo non prende sufficientemente sul serio la religione e la spiritualità. «Le organizzazioni religiose sono sempre avvolte da un alone di sospetto», indica Hoffman.

Lo scetticismo non è sempre ingiustificato: gruppi religiosi possono reclamare come verità assoluta le loro convinzioni, ciò che può favorire l'intolleranza, la

discriminazione e persino la violenza. Quando la religione favorisce l'emarginazione dei portatori di HIV e delle minoranze, la violazione dei diritti delle donne e dei diritti umani (si pensi alle mutilazioni genitali), allora può diventare un freno allo sviluppo di un Paese.

Claudia Hoffmann ha affrontato l'argomento in un saggio in cui analizza in che misura le organizzazioni religiose possano contribuire alla parità di genere. «È soprattutto la collaborazione con le organizzazioni religiose ad offrire la possibilità di parlare di temi delicati come i valori morali. I corsi e i workshop proposti alle autorità religiose in cui vengono analizzate le posizioni e gli stereotipi fondamentalisti hanno ricadute anche sulla comunità», spiega l'esperta.

Di recente, il caso di un imam che in Mauritania si sta battendo contro le mutilazioni genitali è balzato alla ribalta internazionale. Grazie all'opera di sensibilizzazione dell'ONG World Vision, il religioso musulmano ha riconosciuto i rischi di questa barbara tradizione. Da allora, l'imam visita le famiglie per parlarne e mettere in discussione questa pratica. È infatti consapevole del suo status sociale. «In quanto leader religioso, per me è più semplice smuovere le tradizioni secolari», spiega in un rapporto di World Vision. ■



Personale della Chiesa presbiteriana durante un incontro organizzato per elaborare i traumi del conflitto in Sudan del Sud e promuovere la riconciliazione e la pace nel campo profughi a Kakuma, in Kenya.

© mission21

Carta bianca

L'AFRICA E LA NUOVA GUERRA FREDDA

Le secolari relazioni tra l'Europa e l'Africa si sono incrinata a causa del conflitto in Ucraina. Se è vero che la globalizzazione dell'economia ha reso i Paesi interdipendenti, il conflitto nel cuore dell'Europa ha messo in evidenza la fragilità di questi rapporti e la natura degli interessi su cui si basano le posizioni degli uni e degli altri.

Il voto dell'Assemblea delle Nazioni Unite del 2 marzo 2022 sull'operazione speciale della Russia e quello del 30 settembre riguardante l'annessione delle due repubbliche separatiste del Donbass hanno messo in luce il punto



FLORENT COUAO-ZOTTI è scrittore, giornalista e critico d'arte del Benin. Autore di una ventina di romanzi, racconti e opere teatrali pubblicati da Gallimard e Le Serpent à plumes, ha ottenuto svariati riconoscimenti, fra cui il Premio Roland Jouve nel 2019. Vive e lavora a Cotonou, capitale economica e città più popolosa del Benin.

di vista di molti Paesi africani. Se l'Europa e il Nord America hanno sostenuto compatti queste risoluzioni, la maggior parte degli Stati africani ha preferito astenersi. Una posizione percepita come «sospetta» dall'Unione europea che, attraverso la sua presidente, ha attaccato questi Paesi e ha persino minacciato di tagliare i suoi aiuti. Dal canto loro, gli Stati Uniti hanno approvato il «Countering Malign Russian Activities in Africa Act», una legge sulla lotta alle attività della Russia in Africa ritenute «malevoli». In altre parole, le potenze occidentali sono le uniche a sapere cosa è bene per l'Africa e le uniche a poter decidere con chi può stabilire delle relazioni. Come se le africane e gli africani fossero dei bambini piccoli che non possono avere un'opinione diversa e indipendente.

Sebbene non abbia suscitato grande scalpore tra i leader africani, questa posizione ha scioccato l'opinione pubblica e i leader neo-nazionalisti. Molto influenti sui social media hanno sfruttato questa situazione per ribadire il loro discorso radicale. Kémi Seba in Benin, Nathalie Yamb in Camerun e altri chiedono ai giovani di liberarsi dei loro leader «asserviti ai padroni europei e americani». A questa opinione fanno eco alcune figure politiche e intellettuali, che ricordano le azioni devastanti di queste potenze occidentali in Africa. È riaffiorata anche l'espressione *Françafrique* che designa la particolare relazione tra Francia e le antiche colonie in Africa subsahariana.

I neo-panafricani rimproverano alla Francia di sacrificare sull'altare dei suoi interessi l'aspirazione democratica dei popoli. Si chiedono, come può la patria

dei diritti umani guadagnarsi la loro fiducia quando sostiene dittatori che si aggrappano al potere con elezioni truccate. O come fidarsi di una Francia che si rifiuta di abbandonare il CFA, moneta che dovrebbe garantire la sovranità dei Paesi della zona del franco.

Invece di prendere sul serio queste analisi, Parigi ne fa una lettura manichea. Il presidente Emmanuel Macron ha accusato Russia e Cina di essere fautrici di quello che definisce un sentimento «antifrancese». Ritiene che questi Paesi diffondano l'immagine di una nazione neocoloniale con il suo «esercito d'occupazione».

Parigi si sottrae un po' troppo comodamente ad un esame di coscienza. Di fronte a una gioventù senza complessi, Emmanuel Macron ricorre alle minacce, al divieto di soggiorno in Europa e al congelamento dei beni di questi leader. Così facendo, si sta perdendo un'occasione unica per trovare un compromesso storico che potrebbe modificare i rapporti con l'élite africana di domani. Saranno altre nazioni più umili e realistiche a farlo. ■

IL PULSANTE CENTRO CREATIVO DI MAPUTO

In Mozambico, gli artisti e le artiste vivono in una sorta di bolla. Per favorire gli incontri e le conversazioni creative, a Maputo è stato creato 16NetO, un centro che offre ai giovani talenti uno spazio, promuove gli scambi e la creazione di sinergie per farli emergere sulla scena regionale, nazionale e internazionale.

di Zélie Schaller

Un luogo d'incontro e di scambio. Un programma culturale dinamico che combina esposizioni, concerti, danza, letteratura, cinema e talk show. Uno spazio di lavoro condiviso, un bar-ristorante e una boutique-atelier gestita da sarte e sarti locali. Benvenuti a 16NetO, un centro culturale situato nel cuore di Maputo, la capitale del Mozambico. La sua missione? Accogliere nuovi artisti, ascoltarli, accompagnarli e, soprattutto, farli conoscere. La sua ambizione? Lavorare per una società mozambicana connessa, creativa e inclusiva.

Istituito nel 2016 da tre amiche, 16NetO favorisce i contatti e lo sviluppo di sinergie tra persone appartenenti ad orizzonti culturali diversi. «L'obiettivo è creare uno spazio accogliente in cui possano prendere vita progetti di vario tipo», spiega Élodie Finel, direttrice del centro.

Dal coworking all'art bazar

Inizialmente il centro si autofinanziava attraverso il coworking, i biglietti d'ingresso e il catering. Dal 2018 è sostenuto dalla DSC. Grazie a questo supporto, 16NetO ha potuto ampliare il ventaglio di attività proposte, facendo crescere in modo significativo il numero di concerti, performance ed esposizioni. È stato organizzato anche un salone dell'arte, l'Art Bazar, per dare visibilità

Musica, presentazioni multimediali, mostre fotografiche e arte di strada: atmosfera di festa durante il festival Gala-Gala presso il centro culturale 16NetO.

© 16NetO

a giovani artisti e artiste che operano in diversi campi dalla pittura alla ceramica passando per l'arte digitale.

Nel 2020, 16NetO e altri otto promotori culturali di Maputo hanno lanciato il festival Gala-Gala. Si tratta di una settimana di intrattenimento durante la quale vengono proposti concerti, esposizioni fotografiche e multimediali, performance di artisti di strada. Su suggerimento della DSC, nel 2021 il centro ha rilanciato l'iniziativa Maputo Fast Forward (MFF). Il progetto si articola in tre sezioni: un festival con conferenze, workshop, concerti, film e

mostre; una rivista settimanale online, RADAR, che pubblica articoli sull'innovazione e sulla creatività in Mozambico, in Africa e altrove; formazioni sotto forma di seminari, masterclass o partenariati con istituti universitari.

Oltre i confini nazionali

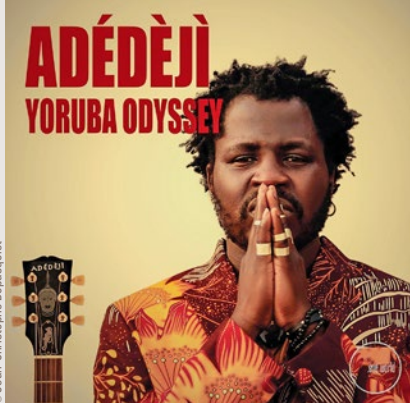
Un altro importante universo è internet. 16NetO ha sviluppato il database «artequi» e la galleria online «Tela» per promuovere gli artisti mozambicani oltre i confini nazionali. Il centro viene seguito assiduamente sui social media dai suoi follower. Inoltre, dopo essere stati trasmessi in diretta, tutti gli eventi vengono pubblicati e archiviati nel web.

«Il pubblico che ci segue è multigenerazionale, multiculturale e di diversa estrazione sociale», dice Evaro Abreu, produttore culturale di 16NetO. «La gente che assiste ai concerti condivide la passione per l'arte e questo è un autentico privilegio», afferma Kenobi da Kaia. Il poeta, rapper e compositore mozambicano si è esibito la prima volta nel 2018 sul palco del 16NetO. Un concerto che, racconta l'artista, gli ha dato un'ottima visibilità e gli ha aperto altre porte.

16NetO lo ha anche preparato ad affrontare la realtà professionale dell'industria musicale. «Ci hanno spiegato come organizzare e gestire un festival e quali sono le disposizioni di legge in materia. Ho imparato a fare un preventivo e a scrivere le richieste di autorizzazione e sponsorizzazione. Questo mi ha aiutato a organizzare i miei spettacoli, compresi la logistica e tutto il resto», racconta l'artista. «16NetO è come una casa per me e il suo team è come una seconda famiglia». ■

TALK SHOW

Il centro culturale 16NetO produce due spettacoli su YouTube che godono di grande popolarità. Il primo, «In the Kitchen» è condotto da Regina Dos Santos, cantante dei Granmah, una delle più note band alternative del Mozambico. Si tratta di una conversazione durante la quale si affrontano vari argomenti. La seconda proposta, «Behind the mask» è stata lanciata durante il lockdown come nuova finestra per le attrici e gli attori culturali. L'attore e performer Yuck Miranda si intrattiene con tre artisti di diverse regioni e generazioni. Ogni episodio si conclude con un quiz sulla cultura del Mozambico.



© Jean-Christophe Dupasquet

PERFETTA ARMONIA FUNKY

(er) Il cantante, chitarrista e compositore nigeriano Adédèjì ama il gospel, il blues, il jazz, il soul, il funk e combina questi stili musicali con le sonorità tradizionali yoruba e il vintage afrobeat. A sei anni cantava nel coro della chiesa, a dieci lo dirigeva e tre anni più tardi era già una voce molto apprezzata e richiesta. Ha iniziato a suonare la chitarra da adole-

sciente e ha proseguito gli studi musicali in Olanda. Si è esibito in tutto il mondo con musicisti famosi come il batterista Tony Allen. Nel suo terzo album intitolato «Yoruba Odyssey», Adédèjì raccoglie dieci tracce dedicate a particolarità della cultura yoruba, con indovinelli e proverbi in yoruba, inglese e un pidgin a base di inglese. I brani sono interpretati con una varietà di seducenti registri vocali. L'originalità di questi canti è sottolineata da un magistrale lavoro di chitarra e di ottoni, da potenti cori femminili e maschili. Il tutto è interpretato da una big band di venti elementi. Una perfetta armonia funky.

Adédèjì: Yoruba Odyssey (One World Records/Indigo)

MUSICA

COSÌ VICINI, EPPURE LONTANI



(er) Una musica ricca di sonorità, piena di sottigliezze vocali e strumentali: il secondo album intitolato «Kallio» (roccia) della solista finlandese Päivi Hirvonen ci invita a tuffarci nell'affascinante panorama musicale del Nord. La cantante e violinista è una virtuosa di jouhikko, una lira finnico-careliana suonata a pizzico o ad arco. La pluripremiata musicista, che ha conseguito un dottorato in musicologia ed è attiva come insegnante, intreccia con virtuosismo le sonorità emesse dalle corde dei suoi strumenti. Ad esempio, con il violino a ottava crea un'atmosfera suggestiva rafforzata da ritmi pulsanti e dal suo suono profondo. Fatta eccezione per una canzone, l'artista suona personalmente tutti gli strumenti, mentre con la sua inconfondibile voce tratteggia la quotidianità delle donne, con tutti gli alti e i bassi, soffermandosi anche sui diritti delle ragazze o sull'impossibilità di avere figli. I versi poe-

tici e i suoni eclettici appaiono talora densi e vicini, poi di nuovo staccati e lontani.

Päivi Hirvonen: Kallio (Nordic Notes/Broken Silence)

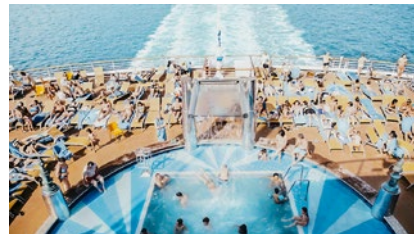
FILM

VITA APPARTATA IN LIBANO

(wr) Walid, sua moglie Souraya, le loro due figlie e la madre malata hanno lasciato Beirut. La famiglia si è creata un piccolo paradiso sulle colline, in mezzo agli ulivi e lontano dalla spazzatura e dalla corruzione della capitale. La figlia di 16 anni è in piena pubertà, mentre la sorella di 9 anni si inventa nemici immaginari. La tranquillità e la felicità durano però poco e terminano il giorno in cui sotto casa viene creata una discarica. In «Costa Brava, Lebanon», la regista libanese Mounia Akl penetra nella quotidianità della famiglia e nel crescente conflitto tra le mura domestiche riflette le esplosioni al porto di Beirut e la crisi dei rifiuti. La pellicola presenta, come in una sorta di gioco di specchi, le prospettive dei suoi personaggi, indugiando volutamente sul punto di vista infantile della figlia minore descrivendone i profondi dilemmi. La famiglia è combattuta tra il desiderio di riconnettersi alla società di Beirut e l'autarchia in mezzo alla natura. La forza del film risiede nello sguardo che riesce a dare su una realtà molto più grande: attraverso

la lente d'ingrandimento della regista, il microcosmo familiare diventa metafora delle contraddizioni delle società odierne e illustra il cinismo della politica da un canto e l'aspirazione agli ideali dall'altro. «Costa Brava, Lebanon» di Mounia Akl; diffuso da trigon-film e disponibile in DVD con sottotitoli in italiano, francese, tedesco e inglese; www.trigon-film.org

ALL INCLUSIVE



(ca) «Fare ginnastica sul ponte, una polo-naise nella sala da pranzo, l'appuntamento fotografico con il capitano o un concorso di bellezza per giovani e anziani: una crociera offre tutto questo e molto altro ancora.

Il divertimento è assicurato 24 ore su 24 e la cabina offre tutti i comfort. Gli affari vanno a gonfie vele: le vacanze di piacere in crociera sono in voga. Alla fine, ciò che rimane sono un mucchio di foto ricordo digitali e la nuvola di gas di scarico all'orizzonte», così la regista Corina Schwingruber Ilić descrive il suo documentario. «All Inclusive» non è il solito film didattico sul tema del turismo da crociera. È piuttosto uno sguardo sconcertante e muto su un mondo in cui le persone si regalano momenti di apparente felicità per compensare la stressante vita di tutti i giorni. La pellicola propone un punto di partenza ideale per discutere sull'idea che abbiamo dei viaggi e su come l'industria turistica giochi con i nostri bisogni di evasione. «All Inclusive» di Corina Schwingruber Ilić; con spunti didattici disponibile su www.education21.ch

LIBRI

BELLEZZA DEL MONDO



(bf) Tomás González è ormai assunto a classico della letteratura colombiana. Già il suo primo romanzo «Primer establa el

mar», pubblicato nel 1983, aveva suscitato grande interesse in America latina. Poco prima che venisse dato alle stampe, lo scrittore si trasferì per motivi economici da Bogotà negli Stati Uniti. Nei primi tre anni ha vissuto con la moglie e i figli a Miami, dove ha gestito un'officina di riparazione di biciclette. Poi si è spostato a New York. Nella Grande mela ha lavorato per sedici anni come giornalista e traduttore. Nel 2022, Tomás Gonzáles è tornato in Colombia. Nel frattempo, il 73enne ha scritto dieci romanzi, quattro volumi di racconti e un libro di poesie. Nell'ultima opera dal titolo «La espinosa belleza del mundo», l'autore ripercorre la sua vita di scrittore con tredici racconti: sei sono ambientati negli Stati Uniti, sei in Colombia e uno fa da anello di congiunzione tra i due periodi della sua vita. «*La espinosa belleza del mundo*» di Tomás Gonzáles, ed. Seix Barral, collana Biblioteca Breve, 2022

DUE ANTICONFORMISTI AFRICANI



(bf) Il dizionario delle culture africane del congolese Alain Mabanckou e del ghibutiano Abdourahman Waberi è una singolare dichiarazione d'amore «dalla A alla Z» – da abacost a quinquéliba, a Vénus hottentote fino a zemidjan. O è forse più un manifesto che un dizionario? Ad ogni buon conto, con quest'opera i due autori, entrambi insigniti del Grand Prix Littéraire d'Afrique noire,

hanno trovato un modo tutto loro di tradurre in parole l'ecletticità del continente africano. In 111 brevi riflessioni e saggi, pieni di umorismo e acume, presentano aspetti della cultura e della storia dell'Africa, ad esempio personaggi come Ngũgĩ wa Thiong'o, eventi storici, momenti di vita quotidiana come l'acconciatura afro o il dado Maggi. Un libro molto personale e leggero di due insoliti anticonformisti. «*Dictionnaire enjoué des cultures africaines*» di Alain Mabanckou e Abdourahman Waberi, Librairie Arthème Fayard, 2019

EVENTI

L'EVENTO LETTERARIO DA NON PERDERE

(zs) Il prossimo Salone africano si svolgerà dal 22 al 26 marzo nell'ambito del Salone del libro di Ginevra. Sostenuto dalla DSC, l'evento assegna ogni anno il premio letterario Kourouma del valore di 5000 franchi a un'autrice o a un autore africano di lingua francese o di origine africana dell'Africa subsahariana. Vengono premiate le opere di narrativa che raccolgono l'eredità umanistica dello scrittore ivoiriano Ahmadou Kourouma. Scomparso nel 2003, Kourouma ha rivoluzionato la letteratura africana negli anni Settanta riprendendo nei suoi romanzi la tradizione narrativa del continente. Nell'edizione dell'anno scorso, il riconoscimento è stato assegnato alla scrittrice, fotografa e regista franco-camerunense Osvalde Lewat per il suo primo romanzo «*Les Aquatiques*». Il libro racconta la storia di Katmé, una donna di trent'anni sposata con un uomo di potere. La sua vita subisce una svolta quando il suo migliore amico viene arrestato e imprigionato dallo Stato di Zambouena. *Salon du livre, Palexpo Genève; dal 22 al 26. marzo; www.salondulivre.ch (chiave di ricerca: Prix Kourouma)*

NOTA D'AUTORE



© Jean-Christophe Dupasquier

Unire le persone

L'artista italo-svizzera Giulia Dabalà propone una musica pop aperta al mondo e alle sue diverse sonorità. La sua musica va dal neo soul alla polifonia bulgara e unisce le persone attraverso stili ed estetiche diverse.

Sono figlia di un operatore umanitario e così fin da piccola sono entrata in contatto con culture diverse. Sono nata a La Chaux-de-Fonds, fino all'età di tre anni ho vissuto in Perù, poi in Myanmar per i dieci anni successivi. Alla scuola internazionale di Yangon ho frequentato bambini di ventisette nazionalità diverse. Questo contesto internazionale mi ha permesso di sviluppare una visione più globale del mondo e di scoprire ogni sorta di musica. Venivo svegliata dal canto dei monaci e di giorno, con le mie amiche, ascoltavo musica pop americana, coreana e di Bollywood. A casa, il salotto veniva spesso riempito dai ritmi brasiliani, folk, africani, come quelli della cantante burundese Khadja Nin. I miei genitori, mia sorella ed io cantavamo sempre. Amo i cori, come il Mistero delle voci bulgare: i canti di queste donne sono incredibilmente potenti e profondi, uno tsunami di suoni che scuote ogni cellula del corpo. Mi piace anche l'artista franco-venezuelana La Chica, che mescola influenze molto diverse. Nel mio primo album GOLD, titolo che si ispira alle sottilissime foglie d'oro del Myanmar, uscito nel maggio 2022, unisco diversi stili musicali e culture, ad esempio melodie soul con ritmi organici, come quelli del bombo leguero, un grande tamburo di origine argentina. Il risultato è un insieme dall'estetica pop. Le storie che racconto sono ispirate alle mie esperienze e riflessioni personali sull'ingiustizia, sull'identità, sulle radici o sulla vulnerabilità. La nostra identità non è legata al luogo da cui proveniamo, ma alle esperienze, ai valori, al nostro cammino e alle emozioni di cui siamo imperniati. La mia musica eclettica comprende tutto questo. E aiuta a unire le genti o perlomeno è ciò che vorrei.

(Testimonianza raccolta da Zélie Schaller)

IMPRESSUM

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese. La versione online è disponibile anche in inglese.

Editrice

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione

Patricia Danzi (responsabile)
Martina Waldis (coordinazione globale)
Beat Felber, Marie-Noëlle Paccolat,
Nicolas Saameli, Özgür Ünal

Redazione

Beat Felber (bf - produzione)
Luca Beti (lb), Zélie Schaller (zs), Samuel Schläfli (sch), Samanta Siegfried (sam)

E-Mail: info.deza@eda.admin.ch

Progetto grafico

Comunicazione visuale DFAE

Litografia, stampa e realizzazione

Stämpfli AG, Berna

Riproduzione di articoli

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso Comunicazione DFAE, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@gewa.ch

Per il bene dell'ambiente, la rivista è stampata su carta sbiancata senza cloro e spedita rinunciando all'imballaggio.

Tiratura totale: 47400 copie

Copertina: piantazione di cacao in mezzo alla natura selvaggia, in Colombia.
© Insa Hagemann/laif

ISSN 1661-1675

www.un-solo-mondo.ch
www.dsc.admin.ch

«Il drastico calo della biodiversità è probabilmente un rischio ancora maggiore per l'umanità di quello del cambiamento climatico. Per il momento, la maggior parte delle persone non se ne rende però conto».

Bruno Oberle, pagina 8

«Ci invitano, ci ascoltano, ammettono che abbiamo ragione su tutta la linea, ma poi non fanno nulla per cambiare le cose».

Zolazaya Batkhuyag, pagina 23

«Quasi 7000 bambini e 400 insegnanti hanno preso parte ai campi estivi. Per noi era importante che ogni bambino e bambina potesse sentirsi a casa in qualsiasi parte dell'Ucraina».

Ilona Postemska, pagina 29
